

I comuni della provincia di Caserta che hanno cambiato denominazione dopo il 1860.

Studio del Socio prof. ANGELO DE SANTIS

Il prefetto di Terra di Lavoro con la circolare a stampa n. 6645 (3^a Divisione, 1^a Sezione) inviata ai sindaci il 14 luglio 1862 osservava: « L'identità di nome che s'incontra in molti comuni del Regno d'Italia è bene spesso cagione di equivoci ed imbarazzi così per i privati che per le pubbliche amministrazioni. Per togliere un tale inconveniente il Ministero dell'Interno ha disposto che i Consigli Municipali di quei comuni che si trovano al caso deliberino se non di cambiare affatto l'attuale denominazione, farvi almeno qualche aggiunta che desumere si potrebbe dalla speciale situazione topografica secondo che il comune si trova in monte o nel piano, al mare, o sopra un fiume o torrente » (1).

Ed invero, dopo la proclamazione del Regno d'Italia (17 marzo 1861), era da tutti sentito il bisogno di una maggiore determinatezza nei nomi dei comuni, perchè le molte omonimie nelle varie province degli antichi Stati erano causa di frequenti disguidi postali e di altri inconvenienti (2). Ma oltre che su

(1) Compio il dovere di ringraziare pubblicamente il Gr. Uff. Dr. Eugenio Casanova, Sovrintendente all'Archivio di Stato in Roma, il quale mi lasciò trascrivere liberamente le deliberazioni consiliari che si riportano nel saggio.

(2) Per i comuni e le frazioni che avevano lo stesso nome rimando all'ottimo *Dizionario corografico dell'Italia* del Prof. A. AMATI, Milano 1872, voll. 8. Per questo lavoro vedansi in particolare: L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1802, voll. 10; *Dizionario corografico universale dell'Italia*, Milano, Civelli, 1852, vol. IV (Reame di Napoli); G. STRAFFORELLO, *La provincia di Caserta*, nel vol. IV dell'opera *La Patria - Geografia dell'Italia*, Torino, Unione Tip. Ed., 1898; MELIS e R. NARDI, *Dizionario dei comuni e delle frazioni*, Roma, 1910.

questo motivo di ordine, dirò, pratico, che è quasi costantemente invocato nelle deliberazioni consiliari, le richieste dei mutamenti di nome si fondano anche su altre ragioni. Nel generale risveglio dello spirito pubblico e patriottico, ora sono ispirate dal desiderio di rievocare alla memoria dei posterì una città obliata sotto le sue rovine, restituendo così al paese il nome classico, ricco di fasti gloriosi, ora dal bisogno di cancellare il ricordo di una triste epoca di servaggio; in alcuni casi entra, nella formazione del nome, il solo elemento topografico suggerito dalla circolare prefettizia; in altri, l'elemento storico-topografico si associa al motivo dominante, quello di ordine pratico (1).

Ma prima ancora della circolare citata, i primi esempi di cambiamento di nome ci sono offerti dai comuni di Mola e Castellone, di Schiavi di Formicola e di Masserie.

Nella deliberazione del Consiglio comunale di Mola e Castellone (circ. Gaeta) del 12 dicembre 1861 per ottenere il mutamento del nome in Formia, resa esecutiva col R. D. 13 marzo 1862, sono indicati vari motivi: 1) « L'abolizione dell'attuale nome è vantaggiosa perchè mira a fratellizzare le due distinte popolazioni, mentre per lo più vien detto Comune di Mola, cosa che in certo modo non è ben accetta da coloro che abitano nella Parrocchia di Castellone, perchè maggiore di anime, conseguentemente fra loro e particolarmente dal ceto meno intelligente si ha un certo che di vanagloria appartenere a Mola au-

(1) Cfr. A. MUÑOZ, *Per la conservazione dei nomi dei paesi e delle strade* (vi si parla brevemente dei cambiamenti di nome dei comuni della provincia di Roma) in Arch. della R. Soc. Rom. di Storia Patria, vol. XL (1917), fasc. 1-2, p. 134 segg. Un saggio su *I comuni della provincia di Ancona che hanno cambiato denominazione* pubblicò GIUS. BORGIANI nella rivista *La Geografia*, edita dall'Istituto Geografico De Agostini, Novara, a. IV (1916), n. 4-7. Per altri comuni vedasi lo scritto di G. LQD. BERTOLINI, *Sul movimento dei Comuni. Comuni nuovi sorti e comuni soppressi. Variazioni territoriali*, su questo Bollettino, a. 1918, n. 1-4. Un elenco esatto dei cambiamenti si ricava dal volume relativo del censimento, volta per volta che il censimento generale dello Stato venne pubblicato, e dalla consultazione degli indici della *Gazzetta Ufficiale* del Regno d'Italia, in cui si possono leggere i regi decreti che concedono ai comuni la richiesta autorizzazione di mutare affatto il nome o aggiungere al preesistente un denominativo.

zicchè a Castellone; 2) L'antichissimo nome del comune era quello di Formia; 3) Nelle province meridionali vi sono altri comuni che portano l'istesso nome, cioè taluni quello di Castellone, altri di Mola, motivo che fa incorrere nella corrispondenza ufficiale e particolare in errori materiali, quindi si ha un ristagno negli affari pubblici e particolari ».

Le due parrocchie, di cui è cenno nella deliberazione, sono dedicate a S. Erasmo, vescovo e martire, e a S. Giovanni. Le troviamo comprese nell'elenco delle Parrocchie di Gaeta, di cui Mola e Castellone sono stati sobborghi fino al 1819 allorchè si costituirono in comune autonomo, l'una sotto il nome di Castri seu ville Castilgioni de comitatu civitatis Cajete, l'altra di ville Mole casalis dicte civitatis Cajete, a proposito del censimento del 1459 fatto eseguire da Alfonso D'Aragona, che è il più antico documento ufficiale, essendo i successivi censimenti del 1735 e 1764 (1). L'attuale chiesa di S. Erasmo, detta dal popolo *S. Ermo*, a cui era unito un monastero dell'ordine benedettino, è la più antica della città, ed è quella stessa, forse, costruita da Giovanni Patrizio Imperiale sulle rovine dell'antica, anch'essa dedicata a quel santo e che era stata distrutta verso la metà del secolo IX dai Saraceni i quali, saccheggiando le vicinanze di Roma nell'846, bruciarono Fondi e assediarono per alcuni mesi Gaeta (2). Di un'altra chiesa in Formia, dedicata a S. Giovanni Battista, è memoria in una carta dell'anno 1006, e non si sa se quella che ora ne porta il nome sia nel medesimo luogo dell'antica (3).

(1) Cfr. SALV. FERRARO, *Memorie religiose e civili della città di Gaeta*, Napoli, Giannini, 1903, p. 240 e 250.

(2) V. *Tabularium Casinense, Codex Diplomaticus Cajetanus*, volumi I-II, edito dai PP. Benedettini di Montecassino, 1888-1891, I, p. 7 e nota, e p. 62.

(3) Cfr. *Cod. Dipl. Cajet.* I, 212, e le bolle di Adriano IV e Alessandro III, rispettivamente degli anni 1158 e 1170, in op. cit. II, 283 e 293. Il monastero di S. Erasmo di Castellone passò, intorno al 1492, alla Congregazione Olivetana, filiazione dell'Ordine Benedettino. Esiste presso la biblioteca popolare « Vitruvio Pollione » di Formia, diretta con intelletto d'amore dal Dott. T. Testa, una rubrica assai interessante per la storia di quel cenobio, tratta il 1784 dalle carte di esso (transunti di pergamene dal 1038 al 1764), che si conservano nell'archivio del monastero di Monteoliveto di Napoli.

Formia è forse la città più antica di tutta la plaga che si stende da Minturnae, sul Liris, ad Anxur, la moderna Terracina. Col nome di Sinus Formianus i Romani intendevano tutto lo spazio occupato dai Lestrigoni, il mare cioè fra Terracina e Gaeta, e Colles Formiani erano le colline tra Formia e Fondi, così care a Orazio per i loro vini squisiti (*Carm.* I, 20). La troviamo ricordata da Livio la prima volta subito dopo la grande guerra latina, quando ottenne insieme con Fondi, nel 338 a. Cr., la cittadinanza romana senza suffragio (1). La patria di M. Vitruvio Pollione, il grande matematico e architetto vissuto ai tempi di Augusto, a cui è intitolata la via principale della città, e della ricca famiglia Mamurra (2) situata nel punto più interno del golfo di Gaeta e attraversata dalla via Appia, in un punto celebratissimo dagli antichi, diventò il luogo favorito di ricchi Romani che la popolarono di ville sontuose, fra le quali la più memorabile è quella di Cicerone, forse dove ora è la villa Rubino già Caposele, nei cui pressi il sommo oratore fu ucciso dai sicarij di Antonio il 43 a. Cr. Il fascino che esercitò allora

(1) VIII. 12. « Quod per fines eorum (Fondani e Formiani) tuta pacataque semper fuerat via ». Cfr. E. PAIS, *Storia critica di Roma durante i primi cinque secoli*, Roma, Maglione e Strini, 1920, III, 196.

(2) ORAZIO. *Sat.* I, 5, 37, la chiama la città dei Mamurra, e PLINIO, *N. H.* XXXVI, 7, ci fa sapere, a detta di Cornelio Nepote, che un Mamurra nato a Formia, cavaliere romano e praefectus fabrum di Cesare in Gallia, per il primo coprì in Roma « parietes crusta marmoris totius domus suae in Caelio monte » e aveva nel suo fastoso palazzo « nullam nisi e marmore columnam ». La famiglia Mamurra possedeva una parte dell'agro formiano. Ce ne dà la conferma, se non bastassero le citate testimonianze, la toponomastica attraverso un nome gentilizio giunto fino a noi, alterato da una semplice metatesi. C'è nel tenimento di Maranola, comune limitrofo a Formia, la contrada *Mammorano* o *Mommorano*, e dev'essere quella stessa che è ricordata nel *Cod. Dipl. Cajet.* II, 111, 7, sotto l'anno 1071: « tertia petiam de terra ponitur in Mammoranu », e sulla quale sorse una chiesa dedicata a S. Stefano, di cui è memoria nel 1236, *ibid.* 359, 2: « ecclesiam Sancti Stephani de Mammurano ». Nell'Apprezzo dei beni del Feudo o Contado di Tractto fatto il 5 agosto 1690 per il trapasso dal principe di Stigliano al duca D. Antonio Carafa, di cui ho potuto leggere copia che si conserva dal Sig. G. Ciuffi, di Minturno, si ricorda nella Terra di Maranola un casale disabitato *Mommorano* « il quale era grande con buoni edifici, al presente tutti diruti e coperti d'edera e spine » (p. 33 r.). Ai PP. Cassinesi benemeriti editori

Formia sui Romani si rinnova seducente anche ora che è stato aperto all'esercizio il tronco della direttissima Roma-Napoli (1).

Sull'etimologia del nome *Formia* c'è una doppia corrente: l'antica che fa capo a Strabone, la moderna al Gesualdo. Il grande geografo dell'antichità dice (V, 283): « φορμιαί λαχωνικὸν κτίσμα ἐστὶν. ὁρμιαί λεγόμενον πρότερον διὰ τὸ εὖορμον » che fu tradotto: *Hormiai ob littoris ad excipiendas naves opportunitatem*, detta cioè così per i suoi buoni ancoraggi.

Plinio, *N. H.* III, 5, ricalca le orme di Strabone. Passando in rassegna le città del litorale, dopo aver ricordato il *lacus Fundanus*, il *Cajeta portus*, aggiunge: « *Oppidum Formiae; Hormiae prius olim dictum, ut existimavere* » e la chiama « *antiqua Laestrygonum sedes* » secondo il racconto omerico (*Od. X*).

L'opinione straboniana, seguita anche da Festo, s. v. *Formiae*, e da Servio, *ad Aen. Comm. VII*, 695, fu accolta e spiegata dal Corcia nel secolo passato: « *Formia*, per la bontà del suo porto (ὄρμος) mutò co' nuovi abitatori il prisco nome

del Codex, che con grande perizia e diligenza sogliono richiamare i continuatori moderni dei nomi antichi delle contrade, è sfuggito il ricordo di questo nome classico. Non è sfuggito invece al prof. Giglioli, della Università di Pisa, il dotto illustratore delle terme romane di Sujo e della tomba di L. Munazio Planco a Gaeta. Egli rinvenne nel territorio di Maranola, contrada Ponzanello, una iscrizione ricordante il raro cognomen *Mamurra*, sul quale fa acute osservazioni e dà copiose notizie, che ho avuto il piacere di leggere correggendo le bozze, in *Note epigrafiche relative ad alcune città del « Latium Novum » — Territorio di Formiae* — pp. 391-4 del vol. V delle *Notizie degli scavi di antichità*, in *Atti della R. Accad. dei Lincei*, serie V.

(1) Per le fonti romane, per non ripetere cose note, v. MOMMSEN, *Corpus Inscr. Lat.* X, 602 sgg., e NISSEN, *Italische Landeskunde*, Berlin, 1902, II, 2, 659-61. Nell'agosto-settembre 1920, aprendosi una nuova strada, fra l'Appia e il mare, vennero alla luce alcune statue della prima età imperiale, ora nel Museo Nazionale di Napoli, egregiamente illustrate dal Dr. SALV. AURIGEMMA nel *Boll. d'arte* del Min. della P. Istruzione, serie II, n. 7. Esse hanno dato origine a una polemica svoltasi tra F. Ionetti e l'Aurigemma (*Giornale d'Italia*, 4-11-13 ottobre 1928) sui diritti dei proprietari dei terreni dove le statue furono rinvenute e sulla costituzione di un museo comunale in Formia.

[Lamia, Lestrigonia] in quello di ὀφύλαι, d'onde coll'aggiunzione del digamma fu poi detta Formia » (1).

Il Gesualdo il quale, col fiorire degli studi storici e archeologici verso la metà del '700, a cui avevano dato valido impulso gli scavi di Ercolano e di Pompei, si rese benemerito illustratore di una larga zona della Terra di Lavoro, è il primo che pensi a una derivazione romana del nome. « Sembrami indubitato — egli scrive (2) — di averla i Romani appellata Formia dalle molte forme di acque, che vi sono, mentre *forma* denota nella pura lingua latina, un canale fabbricato per condurre l'acqua. E dalla loro molteplicità denominaronla Formia » (3).

Il canonico Diego Monetti sta col Gesualdo, che non cita, servendosi quasi delle stesse parole. Così scrive nel capitolo « Della etimologia di Formia — Da niuno degli antichi autori ci vien palesato, donde Formia traesse il suo nome. E' certo per altro che la sua denominazione sia stata Romana, senza ch'avesse alcun rapporto col greco idioma, come si volle da Strabone, ed altri. Sembra però molto verisimile, che i Romani l'avessero appellata Formia dalle molte forme di acqua ivi esistenti, come si veggono attualmente; molto più la parola latina *forma* importa canale di acqua, la molteplicità dei quali la fecero nominare *Formiae* nel numero del più. Molti hanno cre-

(1) *Storia delle Due Sicilie*, Napoli, 1843, I 483. Così dice Festo, *De verborum significatu* etc.: « *Formiae oppidum appellatur ex Graeco velut Hormiae, quod circa id crebrae stationes tutaeque erant, unde proficiscebantur navigaturi* », e Servio: « *Formiae, quae Hormiae fuerunt, ἀπὸ τῆς ὀφύης ; nam posteritas in multis nominibus F pro H posuit* ».

(2) *Osservazioni critiche sopra la storia della via Appia* di F. Prattilli, Napoli, 1754, cap. III, p. 349.

(3) La congettura del Gesualdo richiama alla mente la monumentale basilica di S. Angelo in Formis presso Capua, la quale prima denominata *ad Arcum Dianae*, perchè innalzata sui ruderi dell'antico tempio di Diana Tifatina, fu poi detta *in fornis* e *ad formas*, per i molti acquedotti che nei monti vicini mettevano a Capua. Cfr. P. PARENTE, *La Basilica di S. Angelo in Formis presso Capua e l'arte del secolo XI*, S. Maria C. Vetere, Cavotta, 1912, 18 e 77. L'autore che, giovanissimo, aveva date prove luminose del suo ingegno nella illustrazione delle memorie storiche della provincia di Caserta, è stato strappato or sono pochi mesi, a 56 anni, all'affetto della terra natia e al culto della storia e dell'arte!

duto che il suo nome avesse avuto origine dal greco vocabolo *Hormios* [il vocabolo greco è ὅρμος = ancoraggio, rada]... Né da questo deve stranamente dedursi che avesse il suo porto dato il nome alla Città, poichè la costruzione del medesimo fu molto posteriore alla esistenza della prima. Sembra dunque più consentaneo al vero, che il nome di Formia derivato fosse dalla quantità delle sue forme » (1).

Quale delle due opinioni è più probabile? Sembra la prima. Anzitutto, alle argomentazioni del Gesualdo e del Monetti si deve osservare che la voce latina *forma* assunse il significato di « canale fabbricato per condurre l'acqua » nel primo secolo dell'era volgare. E' sconosciuta prima con questa accezione, che non è registrata nei lessici. Non si trova neppure presso il formiano Vitruvio, il quale visse sotto Augusto e nell'ottavo libro dell'opera *de Architectura* trattò, forse il primo e l'unico ai suoi tempi, in modo purtroppo molto incompleto, delle acque e della fabbricazione dei tubi per il trasporto di esse (interessante per noi il capitolo VII in cui sono indicati tre modi per condurre le acque: rivis per canales structiles, aut fistulis plumbeis, seu tubulis fictilibus), usando forme volgari e greche o grecizzanti, chiare impronte delle fonti a cui attinse, e provincialismi che appariscono propri dell'Italia meridionale (2). La troviamo usata invece due volte da Frontino, che nel 97 fu curatore delle acque in Roma, per cui scrisse l'opera *de Aquaeductibus urbis Romae*, pubblicata sotto Traiano, e morì il 103 (3). Quindi la voce *forma* entra nel patrimonio lin-

(1) *Cenni storici dell'antica Gaeta*, Gaeta, Saccoccio, 1869, p. 29. Qualcuno vorrebbe perfino riconnettere Formiae con ὄρμος, *formus*. Ma in che modo per le acque calde, di cui non si ha ricordo negli scrittori, o per il temperatae dulce Formiae litus celebrato da Marziale?

(2) Cfr. l'eccellente studio di FR. PELLATI, *Vitruvio e la fortuna del suo trattato nel mondo antico*, in Riv. di fil. e d'istr. classica, diretta da E. Stampini, Torino, Chiantore, 1921, fasc. III, p. 313 sgg.

(3) *Aquaed.* 75: formas rivorum perforant, 126: vicinales vias agrestesque per ipsas formas dirigunt. Cfr. FORCELLINI, *Totius latinitatis lexicon*, sotto la voce *forma* detto de « canali, fistula, tubo per quem aqua ducitur, quia adhibitibus ligneis formis extruitur » e poi, con estensione di significato, « de ipsis aquaeductibus ». La voce *forma*, con questo significato, si trova nelle iscrizioni anteriori al I secolo dell'era volgare?

guistico e dura tenace attraverso il medioevo. Il nome *Formiae* era in vita anteriormente all'uso del vocabolo *forma* col significato detto sopra; le *formae* sono state fabbricate quando quel municipio era fiorente da un pezzo. Qualcuna di esse si è conservata ancora nel medioevo; se leggiamo in una carta del 1016 una controversia « de ipsa forma unde decurrit aqua ad ipse nostre ambe mole » (1); e le « molae » che hanno dato il nome alla città ricostruita sulle rovine, dopo la distruzione arrecata dai Saraceni verso la metà del secolo IX, stanno a testimoniare la pratica continuazione e lo sfruttamento delle *formae*, in cui si era manifestata la sapiente arte romana (2). Il nome « *Formiae* » è anzi antichissimo e preesistente, forse, anche a quello di Gaeta. Esso fu dato, pare, dapprima a tutto quel territorio che si stende dalla penisola di Gaeta al monte di Scauri, difeso a occidente dal promontorio di Gaeta, e ad oriente e a settentrione dai monti Aurunci alti oltre 1500 metri e terminanti quasi sul mare, i quali riparano l'ampio braccio di mare (golfo di Gaeta) da quasi tutti i venti e offrono asilo sicuro agli approdi. Più tardi poi, quando la penisola su cui sorse Gaeta prese questo nome dalla tradizione leggendaria di Cajeta, nutrice di Enea ivi sepolta (*Aen.* VII, 1 sgg.), la denominazione « For-

(1) *Cod. Dipl. Cajet.* I, 254.

(2) Il CORCIA, I, 484, trova memoria degli acquedotti, delle fontane e delle terme che si restaurarono in Formia dall'Imperatore Antonino Pio per un'iscrizione (già del PRATILLI, *Della via Appia*, ecc. 150, a cui non so quanta fede si possa prestare), che in ricordanza i Formiani gl'innalzarono. Il diminutivo dialettale « formella » significa piccola conduttura a muro per convogliare le acque piovane, o stretto canale di mattoni a fior di terra che raccoglie le acque delle fonti per irrigare orti e giardini. La *forma*, nei territori di Castelforte e di Sperlonga, è un rigagnolo che dà il nome alla contrada che attraversa. Gli *Statuti della città di fondi del 1474* editi la prima volta con annotazioni da E. Amante, Macerata, 1872, ricordano la fossella delle Forne, il ponte delle Forme e la via delle Forme (p. 18 e 35). Anche in Roma, nel medioevo, gli acquedotti ebbero il nome di *Forme* specialmente nel tratto dove attraversano la via Tuscolana, onde i nomi di *Casale delle Forme*, *Mura delle Forme*, *Osteria delle Forme*. Cfr. F. TOMASSETTI, *Note di Topografia medioevale della campagna romana*, in « Arch. della R. Soc. Rom. di storia patria », XLVI (1923), p. 252.

niae » si restrinse ad indicare la parte più interna del golfo dove si stende, sirena ammaliatrice, la moderna cittadina (1).

Il nome « Mola » apparisce la prima volta il 906 nel Testamento di Docibile Ipata di Gaeta: « volo liberum esse petrulum a Mola cum uxore sua » e lo troviamo poi sotto l'anno 945 nella donazione del duca Marino al figlio Marino, duca di Fondi: « quantum possidere bisi sumus in territorio de Mola ad ipsa monumenta » (2).

Con esso coesiste per quasi tutto il secolo X la denominazione *civitas furmiana* — talvolta semplicemente *furmia* — e *furmiana ecclesia*, più propriamente a perpetuare il ricordo della sede episcopale trasferita a Gaeta dopo la desolazione apportata alla città dai Saraceni. Poi trionferà definitivamente il nome di *Mola* e *Molae*, per i molti molini e le case costruite intorno alla Terra, alla cui protezione il Re Carlo II d'Angiò fece, sul 1300, innalzare un castello sul mare, che servisse anche di antemurale alla difesa di Gaeta (3). Così « burgum Mola » e « burgum de Mola de predicta civitate [Caieta] » in due documenti del 1120 e 1124 (4).

« Castellone » si sarà chiamato così dalla Rocca o Castello (una forte torre ottagonale ed altre piccole torri intorno), di cui si vedono ancora i ruderi, che Onorato I Gaetani fece costruire

(1) Cicerone nell'orazione *pro legge Manilia*, XII, dice: « Portum Cajetae celeberrimum, atque plenissimum navium ». Si deve intendere Gaeta ai tempi di Cicerone, sotto l'aspetto municipale, una mera dipendenza di Formia a cui serviva di porto? Strabone, *loc. cit.*, accoglie l'altra tradizione, viva ai tempi suoi, che il golfo di Gaeta prese questo nome, perchè i Laconi chiamano *caiete* tutte le cavità.

(2) C. D. C. I. 31 e 77.. E' certo lontano dal vero SALV. GAETANI quando dice (*Luoghi e memorie campane - Mola di Gaeta* - in Napoli *nobilissima*, nuova serie, vol. III, 1922, p. 85) che dal Cod. Dipl. Caiet. si rileva che il nome di Mola appare la prima volta nel 1075. « Mola » costituiva il primitivo confine del territorio di Gaeta verso mezzogiorno.

(3) « Mola era una terra nella quale abbondanti acque inalveate fecero costruire molti molini, dai quali ha avuto origine il suo nome ». Così O. GAETANI D'ARAGONA, *Memorie storiche della città di Gaeta*, Milano, 1879, p. 19, e lo stesso in *Il castello di Mola comunemente detto la Torre in Formia*, Caserta, 1886, p. 4.

(4) C. D. C. II, 206 e 220.

verso il 1377 nella parte alta dell'antica città, essendo passato il territorio di Gaeta, dopo lo scioglimento di quel Ducato (1140), alla dipendenza del Ducato di Fondi. In seguito, sciolto anche questo nel 1503 da Ferdinando il Cattolico, Castellone e Mola ritornarono ad essere incorporate a Gaeta fino al 1608, indi furono date dal Re di Spagna Filippo II in feudo al principe di Stigliano, e più tardi ritornarono a Gaeta. Ottennero la autonomia dai Borboni nel 1819, costituendosi in comune col nome di Mola e Castellone, nome che fu mutato in quello antico di Formia con deliberazione 12 dicembre 1861, R. D. 13 marzo 1862 (1).



Il cambiamento del nome del Comune di Schiavi di Formicola in *Liberi* (già mand. Formicola ora Capua, circ. Caserta) è richiesto per cancellare il ricordo di una ignobile epoca di servaggio. Così si esprime con un commovente ragionamento il consigliere Campagnano nella seduta del 27 aprile 1862: « 1° In questo paese che ora nomasi Schiavi, i miei antenati furono i primi nel 1799 ad inaugurare il vessillo di libertà, e tutte ne soffrirono le tristi conseguenze — 2°) Come pure questo Schiavi vide il primo in epoca molto remota al 1620 istituirsi vendita Carbonaria — 3°) Così si agitò nel 1830 al movimento di Roma e salutò i Fratelli Bandiera — 4°) Al 1848 questo Schiavi si mosse con le prime città del Regno e

(1) GAETANI D'ARAGONA, *Memorie storiche* ecc. loc. cit. scrive: « Castellone, grande borgata formatasi alla metà del X secolo, a poco a poco, sulle rovine di una parte della distrutta Formia, prese il suo nome dal grande Castello, ossia dall'acropoli della antica città », e nella monografia citata *Il castello di Mola* ecc. p. 4: « l'altro villaggio superiore prese il nome di *Castellone* dall'acropoli, ossia dalla distrutta rocca della città che su di quell'eminanza sorgeva ». Sarà pur probabile. Certo è che il nome di *Castellone* non si legge mai nelle carte del *Cod. Dipl. Cajet.*, mentre ricorre frequente in documenti posteriori, per esempio nelle pergamene della Università o Comune di Gaeta, che vanno dal 1187 al 1704. Per tutto il sec. XIII il monastero benedettino di S. Erasmo (di Castellone) è detto, nelle sue stesse carte, di Formia, o posto nella distrutta o vicino alla distrutta città di Formia.

questo Schiavi al 15 maggio mandò suoi figli alla fatal giornata — 5°) Al 1860 infine inaugurò una Legione che seppe meritare dalla patria con sacrifici di sostanze e di sangue, e voi vorreste chiamare Schiavi ancora questo paese? Egli lo era sotto l'infernale dominazione borbonica; ma ora che il tiranno è stato cacciato e che un Re Galantuomo, un Padre dei suoi Popoli ci governa, questo piccolo paese abitato da uomini indipendenti e che sanno immolare sostanze e famiglia e vita per la Patria e per la libertà, non deve più chiamarsi Schiavi ma Liberi ».

La deliberazione fu inviata dal Governo al Consiglio Provinciale per il parere. Ma il Consiglio Comunale, conosciute le disposizioni ministeriali contenute nella circolare citata, nella seduta del 21 luglio stesso anno avvalorando la richiesta del cambiamento del nome di Schiavi in Liberi col motivo della identità con altri comuni del Regno, faceva voti che il Prefetto rinviasse la deliberazione al Governo, senza attendere l'ulteriore parere del Consiglio. L'invocato provvedimento non tardò, perchè si ebbe il R. D. il 24 agosto successivo.

Quei buoni consiglieri hanno proprio voluto vedere nel nome del loro paese un retaggio di schiavitù, se con tanta foga un collega si accalora a dimostrare il contrario. Si giustifica pertanto il grido di ribellione: — noi schiavi! falso; quindi chiamiamoci liberi. — Ma non ci troviamo qui di fronte a un caso di assoluta ignoranza storica o, almeno, di ignoranza della tradizione popolare sulla propria origine? Si deve il nome « Schiavi » riportare agli Slavi o Bulgari che, come si stanziarono nell'Italia settentrionale e vi fecero tanti danni, specialmente nell'Istria (1), così li troviamo in tutta la vasta zona che si stende dall'Abruzzo alla Basilicata attraverso la Capitanata, il Molise e il Principato Citeriore in Campania?

E' risaputo che nell'anno 667 « regnando ancora Grimoaldo, giunse in Italia, staccatasi dal grosso della sua gente, una schiera di Bulgari sotto il comando di un duca Alzecone, in cerca di terre per stanziarvisi. Grimoaldo la diresse a suo figlio

(1) Ved. B. BENUSSI, *Nel Medioevo — Pagine di storia istriana*, Parenzo, 1897.

Romualdo, il quale le diede ad abitare un vasto territorio allora quasi deserto [per le guerre precedenti] dove erano le città di Sepino, Boviano ed Isernia, di cui Alzecone, deposta la dignità di duca, divenne Gastaldo » (1).

Paolo Diacono, che ci ha lasciato la notizia, aggiunge dopo quelle tre città « et alias cum suis territoriis civitates », e dice inoltre che stavano in quei luoghi anche ai suoi tempi « usque hodie in hiis, ut diximus, locis habitantes » fine VIII sec. (2).

Uno studioso straniero, che pochi anni fa ha trattato delle colonie slave nell'Italia meridionale dal lato linguistico, dopo aver passato in rassegna tutti gli studi di quelli che lo hanno preceduto sull'argomento, esprime l'opinione che gli Slavi sarebbero penetrati dal Molise e dalla Capitanata nelle province di Caserta, Benevento, Avellino. Quanto alla prima provincia, aggiunge, la notizia non è certa. Le sole tracce sicure sono costituite dai due nomi di luogo *Castello degli Schiavi*, che (Giustiniani, *Dizion.* III, 334) dal 1532 al 1669 si è chiamato soltanto Schiavi, e *Schiava*, villaggio del comune di Tufino (mand. Cicciano, circ. Nola). Nessun segno nè tradizione di dominazione slava c'è nel paese, e gli abitanti del luogo spiegano il nome *Schiava* con la leggenda che un principe anticamente vi avrebbe tenuta presso di sé una schiava (3).

Nel placito marsicano dell'anno 968 promosso coram Pandolfo principe Capuano dall'abate Paolo di S. Vincenzo al Vol-

(1) G. ROMANO, *Le dominazioni barbariche in Italia*, nella collezione Storia politica d'Italia, Milano, Vallardi, p. 312.

(2) *De gestis Langobardorum* lib. V, cap. 29, p. 484, in *Rerum Ital. Script.* I.

(3) MILAN REŠETAR, *Die serbokroatischen Kolonien Südtaliens*, Wien, Holder, 1911, p. 39. Gli Slavi del Mezzogiorno sono 6000, appartengono per la lingua alla popolazione orientale dei Serbo-Croati e abitano il bacino del Biferno nel Molise, raggruppati in tre villaggi del circondario di Larino: Acquaviva Colle Croce, San Felice Slavo, e Montenitro. Secondo il GUYON, *Le colonie slave d'Italia* (tratta di quelle dell'Italia settentrionale), in *Studi glottologici italiani* diretti da G. De Gregorio, Torino, Loescher, 1907, IV, p. 128, « Con grande probabilità gli Slavi del mezzogiorno d'Italia appariscono al principio del XVI secolo, allorché le invasioni dei Turchi costringevano una parte degli Slavi dalmati a cercar rifugio nelle opposte sponde dell'Adriatico ».

turno contro Adelberga badessa del monastero di S. Maria di Apinianico (in Marsorum provincia sive in territorio Marsicano), quattro giudici si sottoscrivono col cognome « Sclabus » e si aggiunge per determinarli « qui sunt Sclabi (o Sclavi) de Marsi » (1). Questa dichiarazione è preziosa. Un altro comune nella medesima provincia di Terra di Lavoro (circ. Sora, mand. Arpino) oltre il citato, ora detto Liberi, denominavasi *Schiavi*, e il ricordo di un castello di tal nome, tra Alvito e Arpino, precede il placito di trentun anno in Leone Ostiense, il quale così dice sotto l'anno 937: « Agelmundus quidam nobilis de Vicalbo (Vicalvi) obtulit huic monasterio... nec non et omnia quae illi iure haereditario pertinebant, tam in civitate Sorana quam et in castello quod dicitur *Sclavi* » (2). Il castello trovasi proprio nel paese dei Marsi. E' detto più esplicitamente nella Cronica continuata dal Diacono Pietro, sotto l'anno 1098: « Nobilis vir Maxarus habitator istius civitatis Albae (Vicalvi) in territorio Marsicano obtulit huic sancto loco ecclesiam suam sancti Martini in dicto territorio ubi dicitur *Sclavi* » (3).

Per il Clavelli, storico di Arpino, che accetta senz'altro la tradizione, esso è l'antico borgo di Cereate nelle vicinanze di Sora, che diede i natali a Caio Mario, e il nome sarebbe conservato dagli schiavi del vincitore dei Cimbri (4). Così opina anche il Corcia (5), richiamandosi al primo, e la tradizione viene accolta nel Dizionario corografico universale dell'Italia sotto v.

(1) *Chronicon Vulturense*, lib. IV, in *Rer. Ital. Script.* I, pars II, p. 441 sgg.

(2) *Chron. Mon. Casinensis*, lib. I, p. 619, in *Mon. Germ. hist. Script.* VII.

(3) Cap. XX, p. 771. Sappiamo pure che il castello venne donato prima del 1075 da Landone, signore di Arpino, al monastero di S. Domenico di Sora: « ... excepto ipso castello, quod dicitur *Sclavi*, quod ante offerui in monasterio S. Dominici » (cfr. GATTOLA, *Historia abbatisiae Casinensis*, Access., Venetiis, Coleti, 1784, p. 181) e fu depredato nel 1160. (V. *Annales Ceccanenses*, in *Mon. Germ. hist. Script.* XIX, p. 285, 5).

(4) *Storia dell'antica città di Arpino*, Napoli, 1623.

(5) *Storia delle Due Sicilie*, I, 495.

Schiavi: «vuolsi che ricevesse la sua denominazione dall'avere ivi Mario tenuto i suoi schiavi».

Questo comune si volle chiamare *Fontechiari* (è il nome ufficiale, che andrebbe corretto in Fontichiare o, almeno, in Fontichiari), sia per evitare gl'inconvenienti derivanti dalla identità con altri comuni, sia per cancellare «una denominazione degradante». Delib. 4 settembre 1862; R. D. 12 ottobre successivo. Nella deliberazione è taciuto il motivo della scelta del nuovo nome, che sappiamo avere il suo fondamento in un fenomeno particolare del luogo: nei dintorni del paese, presso un ruscello chiamato dagli abitanti Rio di Schiavi, o di Fontechiari, sgorgano due fonti a brevissima distanza tra loro, una delle quali intermittente, in modo che in alcune ore del giorno e talora della notte inaridisce affatto; l'acqua limpidissima, sgorgando, produce un certo fragore come se provenisse per meati tortuosi e difficili (1).

Il Rešetar ricorda un solo comune di nome Schiavi nella provincia di Caserta, mentre eran due, come abbiamo visto. Se si dovesse prendere per buona la tradizione che *Schiavi* in quel di Arpino si è chiamato così per gli schiavi di Mario, come e donde derivò lo stesso nome all'altro comune nel mandamento di Capua? Questo è, si sa, di formazione più recente, perchè sembra non se ne trovi memoria prima del sec. XII (2). Forse ripetono la loro origine dagli Slavi o Bulgari, i quali, tenendo nel debito conto le parole di Paolo Diacono «et alias cum suis territorii civitates» dove abitavano anche ai tempi dello storico, è lecito supporre, che superando gli aspri gioghi appenninici, i monti di Venafrò e il gruppo del Matese e la Meta, attraverso le valli del Calore, del Volturno e del Liri, si riversarono nella

(1) Cfr. FERD. PISTILLI. *Descrizione storico-filologica delle città, terre e castella poste lungo il Liri e il Fibreno*, Napoli, 1824, p. 123 nota; AMATI, *Dizionario corografico dell'Italia*, e il citato *Dizionario corogr. univer. dell'Italia* sotto v. *Schiavi*.

(2) Un casale *Sclavi* è ricordato spesso a tutto il XVII secolo nelle scritture degli archivi capuani tra i moltissimi sparsi nel vasto territorio di Capua e da questa dipendenti. Cfr. G. Iannelli, *Monografie storiche dei principali comuni feudali di Terra di Lavoro — Marciianise, Caserta*, 1880, p. 451.

ubertosa Terra di Lavoro. E quando propriamente ciò avvenne? Forse la paziente ricerca nelle cronache capuane e casertinesi potrà illuminarci.

Ma ancora un'ipotesi. Sappiamo dalle leggi longobarde che il giudice amministrava giustizia in luogo del principe e dei conti, perchè questi, che governavano le province e le città, erano ignari del diritto. E' pur certo che dal nome *Slavus* o *Sclabus*, distintivo dell'ufficio di giudice, derivarono i cognomi Schiavi e Degli Schiavi (1). Ora, per l'assenza di ogni traccia e tradizione di dominazione slava nella provincia di Caserta, secondo la recisa affermazione del Rešetar, si può ammettere che il nome *Schiavi* dei due comuni abbia un'origine unica longobarda, nel senso che dalla carica coperta in antico da un membro della famiglia sia venuta la denominazione al territorio che possedevano o dove abitavano i discendenti di essa (come è avvenuto per i « Della Porta », i « Del Giudice », i « Gastaldi », i « de Capitani », i « Valvassori », ecc.), o forse alla località in cui i giudici esercitavano il loro ufficio (2).

(1) Cfr. G. GRANDE, *Origine de' cognomi gentilizi nel Regno di Napoli*, Napoli, 1756, p. 263. Il Grande cita da Falcone Beneventano (Chron. ad an. 1113): Robertus, qui Slavus cognominabatur, e poi (ad an. 1114) assolutamente: Robertus Slavus. Roberto Sclavo, Conte di Caiazzo, fondò nel sec. XII un castello che da lui prese il nome di Schiavi (d'Abruzzo), nel circ. di Vasto, prov. di Chieti. San Vito dei Normanni, già S. Vito degli Schiavi o Sclavi, *de Schiaponibus* o *de Sclavis*, deve la sua origine a una delle molte invasioni degli Slavi in Puglia, probabilmente a quella del 903; così che il nuovo appellativo, assunto il 1862, storicamente non ha fondamento. Cfr. G. LEO, *San Vito dei Normanni, già S. Vito degli Schiavi o Sclavi*, Napoli, Lubrano, 1904.

(2) Sarebbe interessante conoscere quanto l'On. Avv. ANGELO BROCCOLI ha scritto nel *Breve cenno storico sulle origini e vicende del Comune di Fontechiari*, già *Villa Schiavi*, Napoli, 1902-03, che si conservava nella biblioteca del Museo Provinciale Campano in Capua, al quale il compianto Broccoli diede tanta parte della sua nobile esistenza e multiforme attività quale Ispettore Tecnico. Il ms. di 16 pagine, ritirato poi dall'A., trovasi presso la famiglia, come mi scrive il Cav. R. Orsini, Direttore del Museo Campano, cui esprimo la mia viva riconoscenza per aver potuto consultare alcune monografie su luoghi di Terra di Lavoro, le quali mancano nelle maggiori biblioteche di Napoli e di Roma.



Con la richiesta di mutare il nome di Masserie in quello di *San Marco Evangelista* (circ. Caserta, mand. Maddaloni) il Consiglio comunale osservava l'11 maggio 1862 che « il comune anticamente chiamavasi col nome di San Marco Evangelista; nell'essere eretto centrale nel 1812 venne imposto col nome di Masserie; che un tal nome è noioso a tutti e difficile per i viandanti ad indovinarsi, perchè credono esser una Masseria, invece di esser Comune ». La deliberazione fu ripetuta dopo la circolare prefettizia e resa esecutiva col R. D. 26 ottobre 1862.

Una chiesa nel territorio di Capua dedicata a S. Marco esisteva già nell'anno 1031, e se ne ha notizia nella Cronaca dell'Ostiense (1). Da essa deve aver tratto origine il casale dello stesso nome, e sarà stata una fondazione dei benedettini dipendente dalla celebre Badia di S. Angelo in Formis presso Capua; così come le molte altre, e chiese e cellae, erette dai confratelli di Montecassino, fecero sorgere più tardi villae, vici o pagi, che portano ancor oggi il nome del santo (2). Troviamo poi S. Marco compreso fra i 112 casali disseminati in tutto il vasto territorio Capuano e soggetti alla giurisdizione di Capua (3).



Monticelli (circ. Gaeta, mand. Fondi), meglio conosciuto col denominativo « di Fondi », confondendosi spesso con l'altro

(1) Lib. II, p. 667: « Abbas noster in Capuano monasterio... egressus Capuam... perrexit ad ecclesiam sancti Marci, quae est ad arcem montis sanctae Agathae ». Cfr. DI MEO, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli*, VII, 147-8. Il monte o rocca di S. Agata, ora monte Tifata o di S. Nicola « qui imminet Capuae », ci ricorda le gesta di Annibale, di Silla e di Garibaldi.

(2) Cfr. GATTOLA, *Access.* p. 760 sgg.; Tosti, *Storia della Badia di Montecassino*, Roma, Pasqualucci, 1888, I, 46 e passim.; Gregorovius, *Passeggiate per l'Italia*, Roma, Carboni, 1906, III, 377; Schipa, *Il Ducato di Napoli*, in Arch. Stor. per le prov. napol. XVII (1892), pp. 196-7.

(3) IANNELLI, *Monografie storiche ecc.* p. 451.

Monticello di Roccaguglielma (Esperia) nella medesima provincia di Terra di Lavoro, assunse, in omaggio alla circolare del prefetto, il nome di *Monte San Vito* « attesa la situazione topografica, secondo che si trova in monte prossimo a San Vito » (1). Delib. 2 agosto 1862, R. D. 14 settembre successivo. Se non che, avendo il ministero dell'Interno osservato (nota del Sottoprefetto n. 10279 del 30 novembre 1862) che il nuovo nome si confondeva con l'omonimo comune in provincia di Ancona, il Consiglio deliberò poco dopo, nella seduta del 20 dicembre, di mutarlo in *Monte San Biagio* « per un S. Biagio, protettore del Comune ». La deliberazione ebbe la sanzione sovrana il 18 gennaio 1863.

Secondo il Notarjanni, il paese di Monticelli sul colle, fuori strada, nacque dalla distruzione del casale di Flexu, ossia de Flessu, detto così « perchè, propriamente in quel sito, la via Appia fa una piccola curva »; e questo casale era sorto dalle rovine della villa romana di Sesto Giulio Frontino, così cara a Marziale per la quiete che vi si godeva, posta poco lungi dal sepolcro di Sergio Galba (2). L'opinione del Notarjanni sull'origine di Monticelli è seguita da Bruto Amante, il quale aggiunge che il villaggio di Flexu fu distrutto prima della metà del secolo XVI nella discordia insorta tra D. Isabella Colonna e Giacomo Pellegrino, vescovo di Fondi (3). Al Conte-Colino

(1) Di S. Vito è menzione nel celebre placito di Castro d'Argento del 1014 per comporre la lite sui confini del territorio sorta tra il conte di Traetto Dauferio e il monastero di Montecassino: « ... a canneto de terracina et sicut ibat super monte dofati super sancti viti in directe » (Cod. Dipl. Cajet. I, 247). Esistè un villaggio, detto *Villa San Vito* per una chiesa dedicata a questo santo, e fu distrutta nel sec. XVI nella contesa tra il Vescovo Giacomo Pellegrino ed Isabella Colonna, Signora di Fondi. I vescovi di Fondi portarono il titolo di Baroni di S. Vito; soppresso poi quel vescovado il 1818, la baronia passò ai vescovi di Gaeta, cui la diocesi di Fondi fu aggregata. V. GIOV. CONTE-COLINO, *Storia di Fondi*, Napoli, Giannini, 1902, p. 275.

(2) *Viaggio per l'Ausonia*, Napoli, 1814, p. 17.

(3) *Giulia Gonzaga contessa di Fondi e il movimento religioso femminile nel sec. XVI*, Bologna, Zanichelli, 1896, p. 144. Cfr. Corcia, I, p. 464, dove discorre delle ville di Galba e di Frontino. Per il significato della voce *flexus* v. Ducange, *Glossarium ecc.* e Arch. glott. ital.

sembra invece molto più probabile, ma non ne indica le ragioni, l'opinione di coloro che vogliono fabbricato Monticelli dagli stessi Fondani, i quali si recavano colà per meglio attendere alla coltura del loro vasto territorio, anzichè con gli avanzi del casale di Flexu (1).

Sull'origine del nome di Monticelli, B. Amante e R. Bianchi affacciano l'ipotesi che esso possa derivare dalla villa della quale si vedono ancora magnifici avanzi, dove si presume con molta probabilità sia nato l'imperatore Ocella Sergio Galba, secondo un passo di Svetonio con cui s'indicherebbe, pare, il villaggio detto anticamente Villa; sottoposto al monte Arcano e distrutto, come si è detto, nel sec. XVI sotto il nome di S. Vito. Dalla villa chiamata probabilmente Villa Ocella, il paesetto posto al di sopra del colle si sarebbe detto Monte Ocella, e trasformato col tempo in Villa Monticelli, indi Monticelli (2). Ma è una mera supposizione. Più opportunamente gli stessi dicono che il nome di Monticelli forse ricorda il tempo della sua fondazione, se pure non allude al piccolo monte su cui sorse (3).

X, 312 n. Una donazione fatta nel sec. XI del casale de *Flex ad portelias*, angusto passo fra Terracina e Fondi, attraversato dalla via Appia, noto meglio col nome *ad Lantulas* e celebre per la battaglia che si combattè nel 325 fra Romani e Sanniti, si legge nel C. D. C. I, 343. Un « Casale positum foras civitatem Terracinae in loco qui vocatur Flexu » verso la fine dello stesso secolo fu donato da Leone conte di Fondi a Pietro Vescovo di Terracina (C. D. C. II, 152). Della rocca o castello de Monticelli (de Ducato Fundano) è menzione in una vendita del 1099 (C. D. C. II, 161-2), nella quale è anche ricordato più volte il monte Arcano, a denotare il confine dell'antico Ducato Gaetano verso Terracina.

(1) *Storia di Fondi ecc.*, p. 274.

(2) *Memorie storiche e statutarie di Fondi in Campania*, Roma, Leo-scher, 1903, p. 34.

(3) Op. cit. p. 203. Il Senatore E. Amante pubblicò il 1872 a Macerata gli statuti di Monticelli nell'opera già ricordata *Statuti della città di Fondi del 1474, con quelli del comune in fieri di Villa Galba*, e desiderava (p. 116) che il comune di Monte San Biagio fosse ribattezzato in Villa Galba « dalla non lontana villa imperiale, che ci era di quel principe ». Ma il voto dell'illustre magistrato non è stato appagato. Cfr. *Memorie storiche e statutarie ecc.* p. 203 e 455. In questo secondo luogo si riportano i titoli delle materie regolate dagli statuti.

Nella formazione del nuovo nome del comune di *Fontegreca* già *Fossaceca* (circ. Piedimonte d'Alife, mand. Capriati a Volturmo) concorrono i due elementi topografico e storico-etimologico. « Una fonte sgorga all'estrema positura dell'abitato le cui acque per freschezza ed altre qualità la rendono superiore a quella degli altri Comuni. D'altra parte in origine tutt'altro era il nome del paese, perchè negli antichi manoscritti di atti privati e pubblici trovasi indicato con quello di *Fossagraeca* » (1). Delib. 3 agosto 1862; R. D. in data 24 dello stesso mese. E', come si vede, un nome antico ammodernato, una contaminazione voluta per seguire ad litteram le istruzioni del prefetto e imposta dalla identità del nome con altri comuni (2).

Un caso di ripristinamento della forma antica alteratasi ci è offerto dal comune di *Santeramo*. Lo scambio frequente della corrispondenza ufficiale e privata col comune di Santeramo di Bari, ora Santeramo in Colle (circ. Altamura), poteva essere motivo sufficiente per far aggiungere un denominativo al nostro in Terra di Lavoro (3). Ma si andò oltre saggiamente. « Attesocchè nelle carte antiche questo comune vien chiamato Terra di S. Erasmo facendo analogia al nome del Protettore di essa, S. Erasmo vescovo e martire », fu deliberato ad unanimità, nella seduta del 14 settembre 1862, che fosse chiamato *S. Erasmo* (4). Pochi anni dopo il comune perdette la sua autonomia, perchè venne aggregato a quello di Saviano (circ. Nola) con R. D. 11 agosto 1867.

(1) Nel *Chron. Mon. Casinensis*, IV, 769, 44, c'è il ricordo di un « castellum quod vocatur Fossaceca » in territorio Carseolano, che Adelgrina, figlia di Pandolfo principe di Capua, donò nel 1096 al Cenobio.

(2) Il Direttore dell'Archivio storico del Sannio Alifano, al quale mi son rivolto per conoscere quanto si è pubblicato su quella rivista intorno al comune di Fontegreca, m'informa cortesemente che nulla si è scritto.

(3) « Fuori di Puglia non è infrequente il caso di sentire Santéramo (Bari), santificando così Teramo, quando in Santeramo, c'è, sì, un santo, ma è Santo Erasmo ». Così G. LA CORTE, *Nomi e paesi d'Italia — Ortoepia e ortografia toponomastica*, Ancona, Fogola, 1911, p. 30.

(4) Questo nome lo troviamo infatti la prima volta sotto l'anno 1022 nella Cronaca cit. II, 654: « praefatus abbas... secum detulit... et duas cartulas oblationis de Sancto Erasmo de Capua ». Indi, sotto l'anno 1065,

Ausonia (circ. Gaeta, mand. Esperia) mutò il suo nome medioevale « *Fratte* » non solo per il motivo della identità con altri comuni anche della stessa provincia (*Fratta Piccola* e *Fratta Maggiore*), non bastando gli appellativi a far evitare le frequentissime dispersioni di lettere private e di pieghe comunali, ma anche e soprattutto per il decoro dei cittadini, i quali non devono pronunziare un nome che suscita un certo ribrezzo, e per la ragione storico-topografica. La deliberazione consiliare 23 agosto 1862, approvata con R. D. 21 settembre successivo, dice: « Chiunque pronuncia l'espressione *Fratte* non può non sentire la durezza del lugubre concetto che vi si annette, facendo rimontare il pensiero alla boscosità del paese, ed alla ferocia degli abitanti, boschi e ferocia che affatto oggi non vi albergano ». E continua: « La distrutta città di *Ausonia* era sita in questo tenimento, e a questo Comune lo si debbe la revindica; preciso perchè quei pochi cittadini che camparono dal furore delle Aquile Romane lorchè queste vittoriose dei Sanniti menavano trionfo anche su di esso, adeguandolo dalle fondamenta in pena del soccorso datogli (sic), vennero ad appiattarsi nel bosco, che quivi esisteva in quel tempo, donde *Fratte* è l'origine comunitativa ».

C'è qui la chiara allusione alla seconda guerra sannitica, quando le tre città ausoniche, *Ausona*, *Minturnae* e *Vescia* ribellatesi ai Romani nell'anno 314 a. Cr., per il tradimento di dodici giovani patrizi caddero nelle mani dei consoli M. *Petelio Libone* e C. *Sulpizio Longo*, e gli abitanti furono passati inesorabilmente a fil di spada (1). E' certo che *Ausona* più non risorse dopo la sua distruzione. Lo dice lo stesso *Livio* (2), che è sempre l'unica nostra fonte nella incerta ed oscura tradi-

III, 730, è ricordata una concessione di terre presso *Capua* « in loco *Sancto Herasmo* ». Figura poi per tutto il sec. XVII tra i molti casali di *Capua* che portano nomi di santi.

(1) *Livio*, IX, 25: « Ceterum *Ausonum* gens proditione urbium, sicut *Sora*, in potestatem venit. *Ausona*, et *Minturnae*, et *Vescia* urbes erant... sed quia absentibus ducibus impetus est factus, nullus modus caedibus fuit ».

(2) « *Deletaque Ausonum gens...* » loc. cit.

zione; e Plinio, enumerando le città della regione, non la ricorda neppure fra le città distrutte (1).

La rinascita del nome antico assunto dal comune delle Fratte, per rievocare il ricordo della città degli Ausoni, trae la sua origine dal Gesualdo, il quale nell'opera scritta per confutare le asserzioni del fantasioso Canonico Pratilli « qui infestavit et maculavit universam Regni Neapolitani epigraphiam » (2), strombazzava di aver rinvenuto, coll'ispezione oculare fatta a quei luoghi, che Ausona fosse situata a piè della terra delle Fratte, dove scorrono le acque del fiumicello, che da Ausonia comincia a chiamarsi Ausente, per avervi trovato molti rottami antichi, alcuni capitelli, pezzi di colonne, di statue, marmi lavorati infranti con qualche iscrizione (3).

L'affermazione del Gesualdo ebbe fortuna, perchè fu accompagnata da un coro di approvazioni, e gliene fanno vanto più di tutti, fra i cultori delle patrie memorie, dopo 60 anni, il Notarjanni (4), il Cayro (5), con entusiasmo l'abate Romanelli (6), e più tardi il Corcia (7). Se non che gli storici moderni

(1) N. H. III, 15: « Quoniam Ausonii tenere primi... ».

(2) C. I. L. X, 373. L'opera del Pratilli s'intitola *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli, 1745.

(3) *Osservazioni critiche ecc.* cap. III, § 5, n. 6.

(4) *Viaggio per l'Ausonia*, p. 40. Il Notarjanni aggiunge di suo che il sito dove esisteva la distrutta città « anche da' vecchi si chiama Ausonia, ovvero Campo delle Vigne, perchè, dopo il 1500, vi si introdusse la coltura delle viti ».

(5) *Notizie storiche delle città del Lazio vecchio e nuovo*, Napoli, 1816, I, 156.

(6) *Antica topografia istorica del Regno di Napoli* Napoli, 1819, parte 3, p. 438: « Di questa città, come ignota e sconosciuta non fecero affatto parola nè il Cluverio, nè il Cellario, nè il Sanfelice, nè il Pellegrino che parlò tanto della Campania, nè altri de' secoli passati. Si deve la gloria di averla ritrovata al Gesualdo nella sua storia di questi luoghi. Egli fu il primo a riconoscerne gli avanzi sotto la terra col nome di Fratte, dove il fiume Ausente ha la sua scaturigine... Qui le immense ruine di mura, di colonne, di statue, di urne, di pavimenti, di bagni, e le molte monete consolari, che vi si scavano, rendono aperta testimonianza non solo del suo sito, quanto della sua considerabile estensione. Il campo della distrutta città ancor chiamasi Ausonia, o campo delle Vigne ».

(7) *Storia delle Due Sicilie*, I, 497.

di Roma la pensano diversamente. Il De Sanctis pone Ausona alle falde del vulcano di Roccamonfina; il Mommsen opina sia la stessa Suessa Aurunca (1). Se quella è l'opinione più probabile, il problema potrà forse risolversi il giorno in cui saranno fatti, nella piana del Garigliano, scavi sistematici tante volte invocati e non rare volte promessi. Sta il fatto che l'affermazione recisa del Gesualdo (2) ha dato origine al cambiamento del nome medioevale delle Fratte, terra limitrofa al contado di Traetto (Minturno) e ai possessi della Badia di Montecassino. Quella terra, ricordata nelle carte cassinesi con le denominazioni di *castellum* seu *oppidum Fractarum* seu *castrum Fractae* costituì per un pezzo il confine fra il patrimonio di S. Benedetto e il ducato di Gaeta. L'Ostiense ci fa sapere, a questo proposito, che per gl'irrequieti movimenti di latrones frattesi e vicini minturnesi, i quali sconfinavano frequentemente passando i termini costituiti da *duo leones lapidei*, collocativi da Gisulfo II duca di Benevento, e infestavano le vicine terre soggette al Monastero, e un giorno anzi ruppero e gettarono in un pozzo i due leoni, l'abate Desiderio per frenare e tenere in soggezione

(1) C. I. L. X, 465: « ... probabile Ausonam esse ipsam Suessam, ut Sinuessam sub Vesciae nomine latere modo vidimus ». Il Beloch, *Camparien*, Berlin, 1890, p. 3, affermò senz'altro: « Die Identität von Ausona und Suessa Aurunca kann nicht zweifelhaft sein ». Già il dottissimo Cluverio, *Ital. Ant.* I, 3, cap. 19, notava « unam eandemque fuisse gentem quae variis appellabatur nominibus Ausones Aurunci... ». Per lo scambio fra Ausones ed Aurunci, due forme dello stesso nome col rotacismo dell's, v. Niebhur, *Storia Rom.* I, 98, il quale crede che Ausones sia la forma greca del nome indigeno Auruci, Aurunci, Aurunci; Pals, *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, Torino, 1908, 3 sgg., dove si discorre anche del nome Ausente, un affluente del Garigliano, e lo stesso, in *Storia critica di Roma*, ecc. III, p. 180. V. anche su Ausonia, Nissen, op. cit., p. 662 e 666.

(2) Il MOMMSEN, C. I. L. X, 529: « E. Gesualdus Ausoniam antiquam sitam esse voluit Frattae, temere omnino... ». Erroneamente è detto nel testo, *ib.*: « Fratta Maggiore, hodie Ausonia », chè la terra delle Fratte si è chiamata e si chiama soltanto « le Fratte » e « Frattesi » sono ancora detti gli abitanti, col nome medioevale al quale non si è sostituito un nuovo appellativo da Ausonia. Quelli di Fratta, ora Umbertide, nell'Umbria, sono invece « Frattaioli ». V. LA CORTE, *Nomi e paesi d'Italia* vol. II, Valle di Pompei, Siciniano, 1923, p. 93.

i Frattesi fabbricò vicino a loro nel 1061 un « castellum cui novum proprie nomen inditum est, in monte qui Peranus dicitur » (1). E' il comune di Castelnuovo Parano (mand. Esperia), detto in passato anche Castelnuovo di Sangermano o di Traetto, il quale aggiunse il denominativo « Parano » con deliberazione 9 agosto 1862, R. D. 14 settembre successivo.

Ma la fortuna del nome « Ausonia » non si ferma alla terra delle Fratte. Il comune montano di Coreno, compreso nel medesimo mandamento di Esperia, e il cui nome troviamo, sembra, la prima volta in una pergamena del 945 (2), trasse da quello il denominativo *Ausonio* «distintivo desunto dall'antica città di Ausonia che esisteva in queste vicinanze ». Deliberazione 19 ottobre 1862; R. D. 14 dicembre 1862 (3).

Anche il comune di Spigno (mand. Minturno), dominante la vicina terra delle Fratte, posto alle falde orientali del monte Petrella, la vetta più alta del gruppo degli Aurunci, avrebbe

(1) *Chron. Mon. Casinensis*, lib. III, cap. 12. Cfr. FEDERICI, *Degli antichi duchi e consoli o ipati della città di Gaeta*, Napoli, 1791, p. 380; Tosti, *Storia della Badia di Montecassino*, I, 192, e P. Fedele, *Il Ducato di Gaeta all'inizio della conquista Normanna*, in *Arch. stor. per le prov. napol.* XXIX (1904), pp. 87-8.

(2) FEDERICI, op. cit. 200. La carta è riprodotta nel *Cod. Dipl. Cajet.* I, 76. Con R. D. 24 marzo 1923, n. 601, riguardante la circoscrizione giudiziaria del Regno, è stata soppressa la pretura di Esperia, e i comuni di Ausonia, Castelnuovo Parano e Coreno Ausonio sono stati aggregati al mandamento di Minturno. I comuni di Esperia e Castrocielo, che appartenevano rispettivamente ai mandamenti di Esperia e Roccasecca, son passati a quello di Pontecorvo.

(3) Il NOTARJANNI, op. cit. 33, vorrebbe derivato il nome Coreno dalla voce greca « κορύνη » che significa clava, mazza ferrata. « Siccome, poco discosto, era celebratissimo il tempio d'Ercolè Ausonio, potrebbe credersi, che la clava di questo nume avesse dato il nome al Paese », e opina (p. 38) che il tempio fosse situato nel luogo stesso ove è la chiesa di S. Michele Arcangelo. Il Gesualdo suppone invece che la chiesa di S. Maria del Piano sorga sopra un tempio d'Ercole. Il Corcia, I, 509, lo crede situato tra le città di Ausona e Interamna. Sappiamo ch'era chiamata dai Romani « Herculanea » la via che metteva in comunicazione l'Appia con la Latina, staccandosi dalla prima presso l'odierno ponte di Santacroce, sulla provinciale Roma-Napoli, e conduceva ad Interamna e di là a Cassino e Aquino. Questa strada seguiva Cicerone andando da

voluto sostituire dapprima al suo nome medioevale (1) quello antico di Ausonia: ma si vide respinta la deliberazione, perchè questo era stato precedentemente assunto dal comune delle Fratte, e dovette appagarsi di aggiungere il denominativo « Saturnia », nome poetico dell'Italia antica (2). Delib. 16 novembre 1862, R. D. 22 gennaio 1863 (3).



La denominazione del comune di *Villa Latina* già Agnone (circ. Sora, mand. Atina), che acquistò l'autonomia il 1832 avendo seguito per il passato le sorti di Atina, è pur essa costituita dal duplice elemento topografico e storico. L'identità del nome « Agnone » era cagione di equivoci e inconvenienti

Formia ad Arpino (lib. XVI, cp. 10 e 13 *ad Att.*). Una iscrizione ricordante Ercole, già segnalata dal Gesualdo, p. 460, è nel C. I. L. X, n. 5366. Certo è che l'attuale chiesa di S. Maria del Piano o delle Fratte, che conserva nel portico col sovrastante loggiato e il campanile il carattere dell'inizio del sec. XV e in tempi successivi subì la sovrapposizione di altri elementi invadenti dai quali si sta liberando con lavori di restauro, su progetto del prof. G. Giovannoni (v. quel ch'egli ne scrive in *Architettura e Arti decorative*, fasc. aprile, pp. 360-1), sorse su di un altro edificio chiesastico del sec. XI, di cui rimane la sola cripta con affreschi che sono, insieme con le pitture di S. Angelo in Formis, il prodotto più cospicuo di quell'arte che si svolse nella Campania, anzi in Terra di Lavoro, all'ombra e sotto gli auspicî dell'Ordine Benedettino. V. la dotta descrizione che di quegli affreschi fece prima il prof. P. Toesca nel V vol. delle *Gallerie Nazionali*, Roma, 1902, p. 171 sgg., indi E. Bertaux, *L'art dans L'Italie méridionale*, Paris, Fontemoing, 1904, p. 268 sgg.

(1) « *Castrum Spinii* » nel *Cod. Dipl. Cajet.*, passim. Ved. nel t. I, 191, la carta del 999, in cui dichiarandosi da Dauferio conte di Traetto « *coram populo Cajetano medietatem casalis Spinii ad Episcopum pertinere* » se ne indicano i confini.

(2) « *Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus*

Magna virum » Virg. Georg. II, 173. Detta così l'Italia, perchè vi si rifugiò e regnò Saturno durante l'età dell'oro.

(3) Il Dr. VERRENGIA nel saggio *Vescia capitale degli Ausoni*, in « *Rivista Indo-greco-italica* » diretta dal Ribezzo, Napoli, IV (1920), fasc. 3 e 4, p. 90, scrive: « Che [Ausona] debba esser poi collocata sulla riva destra del Garigliano nell'interno della regione ed alla base dei Mon-

(si confondeva molto spesso con Agnone della provincia di Campobasso) sia per i privati che per le pubbliche amministrazioni, e ad evitarli del tutto non si riteneva sufficiente l'aggiunta « di Atina », come aveva insegnato l'esperienza quotidiana. Pertanto il Consiglio Comunale, nella seduta del 17 ottobre 1862, considerando che « per topografia di posizione (sic) questo Comune più che forma di paese, si ha quello di Villa, e per tradizioni storiche essere stato (sic) luogo prescelto dagli antichi a villeggiare » deliberò di sostituire al nome di Agnone l'altro di Villa Latina. Seguì il R. D. in data 9 novembre successivo.

Il comune di Villa Latina, a cinque chilometri da Atina, è formato di molte case, quasi tutte isolate e sparse per la campagna, e conserva gli avanzi di un acquedotto romano. Gli Atinati nel 1056 fabbricarono su di un'altura, distante quasi due miglia dall'odierna Villa Latina, un gruppo di case, una borgata detta Rocchetta o Malcocchiara, la quale fu distrutta con altri paesi della regione da Riccio da Montechiaro nel 1434, durante la lotta tra Alfonso I d'Aragona e Renato d'Angiò, per cui gli abitanti si rifugiarono in Atina e poi si stabilirono nella contrada atinate detta Agnone, forse da *agnus*, agnello, perchè luogo molto atto alla pastura degli agnelli (1).

li Aurunci, lo dice non tanto il nome della locale borgata Ausonia, in cui occorrerebbe approfondire se si tratti di un puro succedaneo dotto o non abbia invece una base tradizionale assai più antica, quanto la toponomastica propria della regione ». E per la toponomastica, ai nomi *Ausente* e *Ausentiello*, un rigagnolo questo che confluisce nell'*Ausente*, aggiunge Coreno Ausonia. Che *Ausente* e *Ausentiello* si riconnettano con Ausonia non c'è dubbio. Ma le altre argomentazioni non sono probative per l'ubicazione della città scomparsa. Alle carte cassinesi è sconosciuto il nome « Ausonia », il quale, se pure esiste nel '500, stando all'asserzione del Gesualdo, seguito dagli altri storici della regione, è, come si è visto più sopra, proprio un succedaneo dotto, una ripristinazione moderna, del 1862. Il vicino comune di Coreno, poi, prese subito dopo il denominativo « Ausonio », volendo ornarsi, per la sua parte, della gloria dell'antica città.

(1) A. LAURI, *Atina potens e paesi vicini*, Sora, D'Amico, 1914, pp. 142-3. Achille Lauri è un cultore appassionato delle memorie storiche di Terra di Lavoro: ha illustrato alcuni comuni della valle del Liri, nel Sorano, e pubblicato un *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro*, Sora, D'Amico, 1915, lavoro pregevole per più rispetti. Rimanda



Castrocielo, già Palazzolo (circ. Sora, mand. Pontecorvo), aggiunse dapprima al nome Palazzolo il denominativo « di Castrocielo, da cui deriva », come è detto nella deliberazione del 27 dicembre 1862, resa esecutiva con R. D. 26 maggio 1863. Ma nel periodo di venti anni, essendo il Comune conosciuto col solo nome di Palazzolo, si ebbero a lamentare frequenti disguidi postali per l'esistenza di parecchi paesi omonimi. La lunghezza, poi, di due nomi nelle pratiche d'ufficio si considerava inutile ed ingombrante, e importava una spesa maggiore per i telegrammi. Si osservava inoltre, cosa anche notevole, che « la voce *Palazzolo* nel linguaggio volgare di quasi tutte le provincie meridionali suona in senso dispregiativo » (1). Tutti questi motivi, compreso l'altro che « l'unico antico nome del comune, cui son congiunti ricordi storici che onorano, è *Castrocielo* », indussero il Consiglio comunale a chiedere, nella seduta del 18 maggio 1882, la sovrana autorizzazione perchè il Comune si chiamasse col solo nome di Castrocielo, e l'ottenne il 16 agosto dello stesso anno.

Il Cayro, che con ogni cura studiò direttamente sulle cartecassinesi e per Aquino è la fonte più autorevole, fa risalire l'origine di Castrocielo alla distruzione di Aquino per opera dei Longobardi, allorchè alcune famiglie andarono ad abitare sul monte Asprano, e aggiunge che la località si chiamò col dop-

per il ricordo della Rocca Malacoclaria, quale feudo di Giacomo d'Aquino nel 1283, al Regesto Angioino, vol. 49, fol. 22, Arch. Stato Napoli, e per la distruzione della medesima a N. F. Faraglia, *Storia della lotta tra Alfonso D'Aragona e Renato d'Angiò*, Lanciano, Carabba, 1908, p. 435, dove però la notizia non si riscontra.

(1) Proprio così; nel Napoletano, ancor oggi, è grave offesa. *Palazzuolo* è « uno della plebaglia, del gentame di Palazzo, accattone che serena sotto i palazzi ». La voce avrebbe una ragione storica, perchè così furon chiamati nel dodicennio, dal 1848 al 1860, coloro che, adulando, plativano per la corte, le scale, e lo spianato innanzi alla reggia, o che limosinavano un ufficuolo, uno stipendiuccio, un sussidio dai favoriti del re. V. D'AMBRA, *Vocabolario napoletano-toscano*, Napoli, 1873. Ringrazio il Dr. L. Evangelista, per la cui cortesia ebbi dal Comune di Castrocielo copia legale della deliberazione.

pio nome di *Castrum Coelum* «e per le fabbricate abitazioni col Castello, e per l'altezza del sito » (1).

Lo storico aquinate spiega inoltre l'origine del nome *Palazzolo* da un Palazzo non tanto fastoso che, per comodità del padrone, doveva essere nella villa di proprietà della famiglia Equizia, sita ai piedi del monte, a sinistra del fossato. Nella villa, che fu donata dal padre del benedettino S. Mauro della stessa famiglia Equizia al monastero di Montecassino, sorse poi una chiesa dedicata a quel santo. Priva di abitanti nel 1142, vi si formò intorno più tardi un casale, leggendosi in due pergamene del primo quarto del sec. XIV «Palazzolo casale Castro Coeli » e «Palatiolo villa Castri Coeli ». In seguito, accresciutasi la popolazione e costruite nuove case in altro sito «alla dritta del fossato, nello scosceso del monte fin presso la sua falda », le famiglie che nel 1603 erano in Castrocielo soltanto dodici abbandonarono questa loro sede patria, così che rimasta affatto priva di abitanti «venne a rappresentarsi da Palazzolo l'antica Terra, finchè si disse Castrocielo Palazzolo » (2).

(1) *Storia sacra e profana d'Aquino e sua diocesi*, Napoli, 1811, II, 49 sgg. L'Ostiense menziona Castrocielo la prima volta sotto l'anno 994, II, 688: «praeceptum quoque de Castro Coeli, com toto monte qui vocatur Aspranus », indi sotto l'anno 1022, II, 654: «praeceptum de monte Asprano ubi est castrum Celi ». Secondo il Grossi, *Aquinum* — Ricerche di topografia e di storia, in Biblioteca di geografia storica diretta da G. Beloch, Roma, Loescher, 1907, p. 127, il monte Asprano con Castrocielo sarebbero stati compresi anche prima del 990 nel territorio di Aquino, data la grande vicinanza.

(2) E' avvenuto più volte che gli sparsi vici, specialmente per le frequenti minacce di rappresaglie e di guerre, tramutandosi in altro luogo, insieme coi penati portarono nella nuova sede l'antico nome; così si spiega l'anomalia che talvolta s'incontra tra il senso della parola geografica e il sito in cui è sorto il nuovo paese. Il Grossi, che nell'ottima monografia ricordata ha dedicato un intero capitolo alla storia di Aquino nel medioevo, dice soltanto (p. 177) che dopo la caduta dell'Impero, non avendosi per moltissimi anni più notizie di Aquino, si deve supporre che «quelli dei suoi abitanti che erano sfuggiti alla peste e al furore dei Longobardi, si fossero sparsi per la campagna circostante, dando origine alla maggior parte dei comuni, sui quali il vescovo di Aquino esercita ancora la sua autorità spirituale ».

Casagiove (circ. Caserta, mand. S. Maria Capua Vetere) passò come *Castrocielo* per una doppia trafila prima di assumere l'attuale denominazione. Chiamavasi prima *Casanova*, dal nome di uno dei due borghi che formavano il comune. L'altro era *Coccagna*. Il Consiglio comunale, nella seduta del 30 dicembre 1862, deliberò che, per distinguere il comune da altri di consimile denominazione, si aggiungesse il nome del borgo riunito *Coccagna*, ciò che si ebbe col R. D. 26 marzo 1863. Ma nove anni dopo, non essendosi pienamente raggiunto lo scopo, si stimò conveniente di sostituire al doppio nome di *Casanova e Coceagna* quello di *Casagiove*. Delib. 30 ottobre 1871, R. D. 17 febbraio 1872.

Il Pratilli, che per questa parte merita fede, scrive: « Il nostro villaggio che ora dicesi *Casanova*, nelle antiche scritture dell'XI e XII secolo del Signore, dicevasi in quei tempi *a casa Iove*. Sul monte, ov'era il già detto tempio [di Giove, a sinistra del monte Tifata, rivolto verso oriente], avvi un fonte, che dal volgo dicesi al presente la fontana di Giove » (1). Così per Mons. Granata, storico di Capua, il nome del pagus *Casa - Iove*, poco distante dal tempio di Giove, fu corrotto in *Casanova* (2). *Casagiove* dev'essere quindi l'antico borgo sorto intorno al tempio.

In quei pressi, nel medesimo mandamento di S. Maria Capua Vetere, c'è il comune di *Casapulla*, corruzione di *Casa Apollo*. Nè fa meraviglia il pullulare di templi nei dintorni della fastosa Capua, ai quali succedono per reazione, sovrappo-
nendosi, pagi e vici dai nomi di santi. Gabriele Iannelli, il benemerito primo direttore del Museo Campano di Capua, nell'opera altre volte citata (3) ricorda *Casanova*, *Coccagna*, *Casapulla* e S. Erasmo già Masserie, tra i 56 casali che continuavano ad esser numerati dipendenti da Capua per tutto il sec.

(1) *Della via Appia* ecc. lib. III, cap. I, p. 277.

(2) *Storia civile della fedelissima città di Capua*, Napoli, 1752, I, 17. Cfr. CORCIA, *Storia delle Due Sicilie*, II, 71.

(3) *Monografie storiche* ecc. p. 451.

XII, ed aggiunge che molto più esteso era il numero dei villaggi sparsi, nei secoli precedenti, per tutto il territorio capuano.

**

Il comune di Sangermano si chiamò *Cassino* in seguito alla deliberazione 23 maggio 1863, R. D. 26 luglio stesso anno. Nella seduta consiliare il presidente, dopo aver ricordata la circolare prefettizia, legge l'ampia relazione del consigliere Angelo Ponari, che si trascrive integralmente. « Signori. — Volendo darsi altra denominazione alla città di Sangermano per non confondere questa con altre di simil nome esistenti in Italia, siamo di avviso di non potersi dare altra denominazione se non quella di Cassino, da cui essa trae origine e gloria. Fu Cassino città cospicua del Lazio, da Strabone detta città memoranda (1), edificata alla costa del monte, da cui prende nome la famosa Badia dei Benedettini detta di Montecassino (2). Senza riandar la sua origine, e la sua storia, anteriore a quella di Roma, e ritira i suoi fasti, allorchè fu confederata con i Volsci e con i Sanniti, diremo solo che essa fu memoranda anche al tempo dei Romani avendo acquistato l'onore di Municipio, e di vivere libera con le sue proprie leggi (3). Pruove ne sono tre antiche lapidi, e la famosa arringa di Cicerone in difesa di

(1) V, 111.

(2) « Quel monte a cui Cassino è nella costa » Dante, *Par.* XXII, 37 sgg., in cui S. Benedetto parla della fondazione del monastero (529) sull'area di un tempio d'Apollo. Per la storia della Badia di Montecassino, che « fu come la nuova Roma, la nuova Gerusalemme, la Mecca dei cristiani » (Villari, *Le invasioni barbariche in Italia*, Milano, Hoepli, 1901, p. 207) si rimanda all'eccellente opera dell'abate Tosti.

(3) Per le fonti, v. MOMMSEN, *C. I. L.* X, 509. Vedasi anche F. PONARI, *Ricerche sulle antichità di Cassino*, Napoli, 1867, capp. 2-8. La deliberazione consiliare, che precede di quattro anni la stampa del libro del Ponari, fu certo ispirata, se non dettata, da questo al suo parente Angelo, giacchè si documenta in più luoghi quasi con le stesse parole del libro.

Planco (1), per la qual cosa essa ebbe i suoi tre ordini di magistrati e di ministri addetti ai sacrifici, i cui nomi si leggono ancora negli antichi marmi (2). I monumenti sopravvissuti alla edacità del tempo ed alla mano degli uomini, quali sono il Teatro, l'Anfiteatro, ed un ipogeo convertito in tempio cristiano, non che gl'infiniti avanzi di lapidi, di colonne di metropoli sparse in tutto il suolo di Sangermano, come pure il bel tempio di Santa Maria delle Cinque Torri, edificato sopra colonne, e nel sito del foro Casinale ci sono argomento non dubbio della grandiosità e magnificenza di Cassino (3). Fu essa patria di molti illustri uomini (4) e molti ricchi e dotti Romani vi presero stanza, e vi possedettero deliziosissime ville, tra i quali fu Varrone, il cui solo nome basta ad onorare qualsiasi città. Bello è il leggere nella sua opera *De Re Rustica* la descrizione che questo dottissimo uomo fa della sua villa in Cassino, ora detta Monticelli, in cui tra le altre cose asserisce come possedesse colà una ricchissima biblioteca ed un vasto Museo (5). Per la qual cosa Cicerone a ragione chiamava quel

(1) Colonia romana nel 441 (Livio, IX, 28), fu ben presto elevata alla condizione di Municipio. « Cicerone ne fa fede nella sua orazione a difesa di Gn. Planco, nella quale reca a grande onore di quel benemerito cittadino di Atina l'essere sostenuto dai voti dei Municipii di Cassino, di Aquino, di Fregelle e di Arpino allorchè pretese l'edilità curule, e l'ottenne ». Ponari, p. 71.

(2) « E dalle lapidi si rileva ancor che i Cassinati si ebbero il Senato, il corpo de' Decurioni, e Duunviri, Amministratori della giustizia, Quatrumviri, Decenviri, giudici alle private liti, Edili, Procuratori delle vettovaglie, Pontefici, Sacerdoti ed Auguri ». Ponari, p. 72.

(3) Per il teatro e l'anfiteatro, v. PONARI, pp. 106-12; per S. Maria del Riparo o « delle Cinque Torri » costruita sul finire del sec. VIII con materiali romani e rimodernata e decorata di pitture da Luca Giordano nel 1671, v. lo stesso, p. 79, e BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*, p. 92.

(4) Basti ricordare il celebre cronista e notaio Riccardo da Sangermano, contemporaneo di Federico II e di S. Tommaso, la cui Cronica (1189-1243) si può leggere in Mon. Germ. hist. Script. XIX, e in *Monumenti storici*, serie I, a cura della Soc. Napol. di storia patria. Per gli altri personaggi a cui Cassino ha dato i natali, v. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro*, s. v. Cassino.

(5) Lib. III, cap. 5 segg. Per i pochi avanzi della villa, v. Ponari, pp. 86-9.

luogo santuario della Scienza, e usava parole piene di sdegno con Marcantonio che un tempo fece convegno di amici rotti ad ogni maniera di vivere (1). Tramontata poi la stella dell'Impero di Roma, ed invasa l'Italia da mille generazioni di barbari, con l'Impero caddero anche le più illustri città d'Italia. Da prima i Goti, poi i Visigoti, indi i Longobardi portarono ovunque la desolazione. Ma quelli da cui appare Cassino aver avuto maggiori guasti furono i Saraceni, i quali stanziati sulle rive del Garigliano, spesso rimontavano le acque di questo fiume, e quindi del Liri, che in questo confluisce, e apportavano nelle città interne massime in Cassino, ogni sorta di devastazione (2). Fu allora che gli abitanti di Cassino assottigliati già molti nel numero per le antecedenti invasioni, pensarono di mutar sito, e ridursi in un luogo più sicuro, sebbene non molto lontano dal primo, quale fu il sito ove sorgeva il Foro circondato quinci e quindi di abbondanti sorgenti (3), e difeso da un piccolo monte sulla cui cima edificarono un Castello (4). In tal guisa ebbe principio la città, che ora dicesi Sangermano, e

(1) In *M. Antonium Philipp.* II, 41: « ... studiorum enim suorum Varro voluit illud, non libidinum deversorium. Quae in illa villa antea dicebantur! quae cogitabantur! quae litteris mandabantur! Iura populi Romani, monumenta maiorum, omnis sapientiae ratio omnisque doctrinae. At vero te inquilino — non enim domino — personabant omnia vocibus ebriorum: natabant pavimenta vino: madebant parietes: ingenui pueri cum meritoriis, scorta inter matres familias versabantur... ».

(2) I Saraceni distrussero il monastero di S. Benedetto nel settembre 883. Cfr. TOSTI, *Storia ecc.* ediz. Pasqualucci, Roma, 1888, IV, 55 sgg., e G. Gay, *L'Italia meridionale e l'Impero Bizantino* (867-1071), trad. it., Firenze, Libreria della Voce, 1917, p. 124.

(3) Le sorgenti, di cui alcune gasose, già ricordate da Varrone nella descrizione della sua villa, e da Plinio, *N. H.* II, 3, sono quelle che ingrossano il fiume Rapido, il quale dopo molti lenti giri s'incontra col Liri, che col nome di Garigliano si getta nel golfo di Gaeta.

(4) L'arx o castellum fece dare al paese, al principio del medioevo, il nome di Castello, indi, al tempo dei Longobardi, di Castrum S. Petri, per la chiesa di tal nome fattavi costruire da Gisulfo duca di Benevento e, più tardi, quello di S. Pietro a Monte. V. l'Ostiese, I, 32-33; Gattola, *Access.*, 745, e Tosti, 62 e 91. Verso l'866 gli abitanti cominciarono a trasmigrare a Sangermano, la cui fondazione era stata iniziata pochi anni prima (856) dall'abate Bertario, massacrato poi coi suoi monaci

che vuolsi sia stata così chiamata da una reliquia di San Germano vescovo di Capua, che Lodovico II nel trasportarne il corpo in Francia nell'anno 872 lasciò alla chiesa di S. Salvatore, e che fu involata nei casi del 99 (1). Intanto non ostante che questa novella Città preso avesse un nome di un Santo come volevano i tempi in cui la voracità e la ferocia solevasi colorire col nome di Santi a tante città e villaggi, gli abitatori di Sangermano furono sempre vaghi d'intitolarsi il nome di Cassino, onde nelle loro scritture, nei marmi sepolcrali, ed altrove solevano dirsi Casinali, o di Casino, o vulgo Sangermano. Non è a dire quanto furono teneri anzi possiam dire orgogliosi, della loro origine da Cassino! Basterà leggere le cronache della città. Per la qual cosa conchiudiamo che dovendo la città di Sangermano mutare il nome, essa non possa prenderne altro che quello di Cassino, sì perchè questo è il nome che aveva la città da cui ha origine Sangermano, sì perchè così è tuttavia chiamato il Monte alle cui falde giace la nuova città, sì in ultimo perchè questo nome si rannoda ai tempi gloriosi della nostra Italia, la quale col senno e con la mano seppe addivenire la Regina del Mondo ».

* * *

Esperia (circ. di Gaeta), distante dieci chilometri da Ausonia, sorse, a partire dal 1° gennaio 1868, dalla fusione dei

l'883. A difesa di essa l'abate Aligerno (949-985) fece costruire sul monticello Ianula un castello che fu detto Rocca Ianula o Rocca Iani, dagli avanzi di un tempio di Giano che era in quei pressi, e che ora è con cinta di mura e torri merlate la parte più alta della città. Cfr. l'OSTIENSE, II, 1; Tosti, p. 89; Ponari, cap. X, e particolarmente pp. 135-7; Gay, p. 212, n. 2, e 221.

(1) Il PONARI scrive a p. 137: « ... anche il tempio del Salvatore (797-817) fatto edificare da Gisulfo Beneventano e risparmiato in quell'eccidio (883), se pure non debba credersi, come noi crediamo, che fosse andato distrutto e di poi rifatto, fu dedicato a S. Germano vescovo di Capua, ove risiedeva, e prendeva titolo il Principe, che unito a Sigonolfo di Salerno era riuscito non solo a rendere del tutto indipendente il suo stato, ma estenderlo sino a Sora »; e nella nota 4 aggiunge: « Alcuni scrittori riferiscono che il nome alla città sia venuto per una reliquia del corpo di S. Germano lasciata da Ludovico II ». Sull'intervento dei Franchi nell'Italia meridionale, su Ludovico II e gli stati campani, v. Gay, p. 60 sgg.

due comuni di Roccaguglielma e S. Pietro in Curolis, e prese quel nome « quale nomavasi in antico l'Italia » (1) allo scopo di dar prova di vero patriottismo, per suggerimento del Sottoprefetto, il quale si era recato sul posto per la circostanza. Questo si dice nel verbale dei due consigli comunali in data 3 ottobre 1866, approvato con R. D. 14 novembre 1867.

Il Cayro, discorrendo dei due comuni, dopo aver ricordata la donazione di una vasta e deserta estensione di territorio fatta nel novembre 998 da Guido, Conte di Pontecorvo, a Giocundo Abate di Montecassino, per la fabbrica di un monastero, scrive che « da Marotta, la quale dovè essere stata moglie di Loffredo Ridello, si assegnò di poi quella parte di territorio a Guglielmo Glossavilla, suo figlio [fine del sec. XI], il quale vi edificò una Rocca, e v'introdusse gli abitanti; e dalla medesima e dal suo nome si disse Roccaguglielmi » (2).

In quanto a S. Pietro in Curolis, il Gattola (*Access.* 760), nella breve descrizione dei castelli e casali dipendenti dal Monastero di Montecassino, dice: « A saeculo XI habitatum iam vicum ostendit privilegium Urbani II, anno 1097 datum ». E il Cayro (II, 126): « S. Pietro in Curulis fu una chiesa a tal Santo dedicata, e nel Privilegio di Niccolò II del 1059 si legge

(1) Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt, Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebae. Virg. *Aen.* I, 530-1. Nell'ambito di pochi chilometri, tra Gaeta e Cassino, quattro comuni ripetono i nomi antichi d'Italia: Ausonia, Coreno Ausonio, Spigno Saturnia, Esperia. Dai Greci l'Italia era detta Esperia, perchè posta al loro occidente.

(2) *Storia sacra e profana d'Aquino e sua diocesi*, II, 123. V. il giuramento di Riccardo dell'Aquila: « Terram quam retinet Guillelmo de Grossavilla de supradicta civitate » (Gattola, *Access.* 226, e lo stesso Cayro, I, 98 e 100). Di un « Castellum nomine Rocca Guillelmi » la più antica menzione nel *Cod. Dipl. Cajet.* II, 179, è sotto l'anno 1107; il nome torna poi frequentemente nella cronaca di Riccardo da Sangermano e nel diario *Notabilia temporum* di Angelo de Tummulillis, da Sant'Elia, notaio della Regina Giovanna II di Napoli pubblicato da C. Corvisieri nelle *Fonti per la storia d'Italia*, vol. VII, a cura dell'Istituto Stor. Ital. Ammiransi in Roccaguglielma un castello medioevale, e il Palazzo già sede dell'antica Corte di Giustizia, dell'ultimo quarto del sec. XV, ornato delle armi e dello stemma della famiglia Spinelli. Il comune di Esperia chiamasi da quei del luogo e dai finitimi la Rocca, e gli abitanti sono Roccolani.

che si apparteneva in quel tempo a' Cassinesi (Gatt. *Access.*). Scrisse Giulio Cesare Capaccio (*Hist. Neap.* lib. II, cap. 28, p. 214) che nel 1075, quando da Goffredo Ridello si donò a Monte Casino, era un Monastero, e da Giambattista Federici (*Stor. dei Duch. di Gaeta*, cap. XX, pag. 423) si rapporta una carta di donazione di tre monasteri, Sant'Erasmo, San Pietro della Foresta, e San Pietro in Curuli, de' quali il secondo in tal'anno esisteva nelle pertinenze di Pontecorvo, ed il terzo in quelle del castello San Stefano, confermandosi che in tal tempo Roccaguglielma non esisteva » (1).



Ultimo, in ordine di tempo, viene il comune di *Traetto* (circ. Gaeta). La richiesta del cambiamento del nome medioevale di Traetto in quello antico di Minturno, fatta con la deliberazione consiliare 5 maggio 1879 e accolta col R. D. 13 luglio dello stesso anno, si fondava sulla necessità del buon andamento del servizio postale « scambiandosi facilmente la lettura del nome di Traetto con quelli di Faetto e Tretto, che sono comuni delle provincie di Torino e Vicenza », ma era anche ispirata dal desiderio di evocare un'epoca gloriosa della nostra storia patria. Così si esprime per questa parte il sindaco Avv. Andrea David: « Traetto, giacente sulla vetta di una ridente collina, posta a cavaliere del fiume Garigliano, trae la sua origine dall'antichissima città di Minturno (2), edificata

(1) Un altro casale, Monticello, fa parte del comune di Esperia. Il citato Ceyro scrive (p. 127); « Per essersi unite alcune famiglie su di un Monticello presero tal nome le loro abitazioni, e forse sarà quello, chiamato di Giovanni Giezo, che si legge nella donazione del Conte Adenolfo fatta in Aprile 1083 a Raimo di Rivo Vitellato nella Foresta (*Arch. Char. Pontiscurvi*, fasc. n. 31); ovvero quello, se pure non sia l'istesso, che si nomina Monticello de Calilana, e si legge nella donazione del Conte Guido fatta a' monaci Greci (Gattul. *Suppl.* p. 293) ».

(2) Minturnae, sulla sponda destra del Liri, a due chilometri circa dal mare, e sui margini di una estesa palude, sorgeva sulla linea della via Appia, la quale attraversava qui il Liri. E' ricordata la prima volta nella storia durante la grande guerra latina, dal 340 al 338 a. Cr., quando ricoverò le milizie latine sconfitte nella Campania (Strab. V, 233; Liv.

dagli Ausoni, e totalmente distrutta nel 590 dell'era volgare

VIII, 10). Apparteneva allora agli Ausoni, secondo la testimonianza di Livio, IX, 25, il quale afferma che Minturnae e le altre due città sorelle Ausona e Vescia, sospettate di aver favorito i Sanniti, caddero nelle mani dei Romani nel 314 a. Cr. per il tradimento di alcuni giovani nobili (Cfr. p. 375 e nota 1). Nell'88 a. Cr. fu la scena della drammatica avventura toccata a C. Mario nella fuga per le paludi, per cui v. l'eccellente studio di M. Bang, *Marius in Minturnae*, in *Klio*, X (1910), pp. 178-191, e il mio saggio *Caio Mario a Minturno*, Ancona, Stab. Tip. Coop., 1924, in cui illustro il contributo recato all'arte e alla letteratura dal noto episodio. Sebbene fosse malsana l'aria della città, pure per la sua positura sulla via Appia fu florida e prospera tanto sotto la repubblica che sotto l'impero: prova ne sono le molte iscrizioni e le reliquie di un grandioso acquedotto con struttura in opus reticulatum, assai ben conservato, di un teatro, di un anfiteatro e di altre costruzioni, poste tutte sulla sponda destra del fiume. In questi ultimi anni, aprendosi delle cave di prestito per la costruzione della direttissima Roma-Napoli, in due luoghi, a ridosso della stazione ferroviaria di Minturno e poco distante da essa, sulla strada che mena dal capoluogo alla stazione e a Scauri, il piccone demolitore ha scoperto l'acquedotto incassato nel terreno, che portava l'acqua alla città dalle pendici della montagna di Spigno Saturnia. Per le fonti, v. MOMMSEN, *C. I. L.* X, 595, e NISSEN, *op. cit.* II, pp. 662-3. Vedansi inoltre: Ch. Dubois, *Inscriptions de Minturnes*, in *Mélanges d'arch. et d'hist.* XXIV (1904), pp. 321-7 (vi si parla del culto a Serapide in Minturnae. Il Dubois avrebbe potuto ricordare che quella divinità egiziana era venerata anche sulla vicina spiaggia di Gaeta, come attesta fra l'altro il nome della contrada *Serapo*, detta così da un antico tempio del dio e conosciuta nel medioevo col denominativo di *Serapiano*, come si legge nel Testamento di Docibile II duca di Gaeta dell'anno 954, *C. D. C.* I, 89, 9 e 96, 16. A pie' del monte Massico, dov'era il centro della distrutta Sinuessa, si rinvenne anni fa una epigrafe — ora nel museo vescovile di Sessa — incisa su due estremità d'una colonna, coi nomi d'Iside e Serapide, che sembra della fine dell'impero: altro elemento indice della diffusione del culto delle divinità egiziane nella plaga marina del basso Liri, per cui v. Mons. G. Diamare, *Una nuova epigrafe scoperta nel territorio della distrutta Sinuessa*, Napoli, Giannini, 1909); R. LAURENT - VIBERT et A. PIGANIOL, *Inscriptions inédites de Minturnes*, in *Mélanges ecc.* XXVII (1907), pp. 495-507 (a pp. 496-7 vi è cenno del culto a Marica, dea indigete dei Minturnesi, alla quale era dedicato un tempio in cui Mario appese una tavola votiva dopo la sua liberazione); Giulio Q. Giglioli, *Note archeologiche sul Latium novum*, in *Ausonia*, VI (1912), specialmente i capp. II e IV in cui si parla ancora del culto e delle rovine del santuario di Marica nella contrada detta *le Grotte*, presso la foce del fiume dalla riva destra, e si illustrano oggetti e iscrizioni.

dai Longobardi (1). L'importanza, le gesta e le fasi di tale città, che fu anche innalzata nel 447 di Roma all'onore di colonia romana, sono narrate dal celebre Tito Livio (2) e da altri storiografi più recenti (3). A noi giova solo ricordare che dopo la sua totale distruzione i superstiti Minturnesi si stabilirono

zioni della collezione di antichità minturnesi del Prof. P. Fedele; lo stesso Giglioli, che illustra epigrafi della Torre del Garigliano in *Atti della R. Accad. dei Lincei*, serie V, vol. V (1908), pp. 396-8; A. Maiuri, *Rinvenimenti vari*, in *Notizie degli scavi di antichità* comunicate alla R. Accademia dei Lincei, 1913, fasc. 7, pp. 244-7 (il Maiuri vorrebbe trovare nella città e nell'agro di Minturno l'esistenza di un culto alla Bona dea Cereria, di cui nell'iscrizione 5998 del C. I. L. X, per il rinvenimento di una statuetta votiva raffigurante il comune tipo della personificazione allegorica dell'abbondanza o della fortuna. Anche nella vicina Formia pare adorassero la dea Bona, detta pure Fauna, o la Terra stessa personificata, secondo la congettura del Corcia, *Storia delle Due Sicilie*, I, 492, il quale riferisce di un'altra iscrizione: « Bonae. Deae. Sacrum. G. Valerius. C. F. Martialis »).

(1) « Quoniam Ecclesiam Minturnensem funditus, tam cleri quam plebis destitutam desolatione cognovimus... necessarium duximus... reditus suprascriptae Ecclesiae Minturnensis... ad tuae Ecclesiae ius potestatemque... trasmigrare » così Gregorio Magno al vescovo di Formia Bacauda, lib. I, epist. 8. E' controversa la data in cui avvenne la devastazione di Minturnae, che qualche grave scrittore vorrebbe riportare al 583 o, comunque, ad altro anno anteriore al 590 in cui Gregorio fu assunto al pontificato. Certo è che se ne trova ancora il nome in Procopio, *de bello Gothico*, III, 26, come di città alquanto forte.

(2) X, 21: « Placuit, ut duae coloniae circa Vescinum et Falernum agrum deducerentur: una ad ostium Liris fluminis, quae Minturnae appellata... » e Vell. Pat. *Hist. Rom.* I, 14: « Sinuessam Minturnasque missi coloni ». Vi furono costituite, dopo una invasione dei Sanniti, per impedire l'accesso verso il paese volsco e iatino dalla parte della costa marittima o assicurare quindi le comunicazioni dei Romani con la Campania. Cfr. PAIS, *Storia di Roma*, ecc. IV, 419. La data va riportata fra il 457 e il 458 (296 o 297 a. Cr.) e non al 447, secondo opinione di Cayro, II, 64. Per quel che ne pensarono gli altri storici della regione, v. CIUFFI, *Memorie storiche ed archeologiche della città di Truette*, Napoli, 1854, p. 8.

(3) Si allude, mi sembra, al Ciuffi e al Riccardelli, sulle cui opere v. il giudizio del Mommsen, C. I. L. X, 595.

nella vetta di questo colle, dove la colonia romana aveva costruito delle case e ville (1), e vi fabbricarono mano a mano altre abitazioni da formare un piccolo paese alla distanza di un chilometro dalla distrutta città (2) al quale si diede il nome di Traetto. Tale nome secondo la opinione del Gesualdo (3) venne a traiciendo, volendosi con ciò accennare alla origine del paese che venne edificato con gli avanzi di Minturno qui trasportati e questa opinione, omai abbracciata da tutti, trova

(1) Secondo il Ciuffi, pp. 8-10 « la prima epoca della fondazione di Traetto si deve ripetere dalla Colonia trasportata in Minturno da Cajo Cesare, alla quale per propria stazione venne assegnato il tratto di terreno prossimo alle pendici del monte ». Dopo la rovina di Minturno « i Minturnesi superstiti portaronsi nel luogo che era stato soggiorno dei Romani, ed altre abitazioni fabbricandovi vennero a poco a poco a formare un piccolo paese cui dettero il nome di Traetto, forse perchè costruito dagli avanzi di Minturno ivi trasportati ».

(2) « Ad tria milia passuum in editis collibus ex adverso dictarum reliquiarum (aqueductus, amphitheatrum, tum murorum turriumque magna rudera) dicono il CLUVERIO, *Italia antiqua*, III, cap. 10, § 7, e l'UGHELLI, *Italia sacra*, Venetiis, Coleti, 1721, X, 140. Ed è così, non alla distanza di un chilometro, come nella deliberazione.

(3) *Osservazioni critiche* ecc., p. 480: « ... provenendo forse la denominazione di Traetto a traiciendo, per essere costrutta dalle reliquie di Minturno trasportate su quella collina dal popolo rimasto dopo la sua desolazione ». Sui discordi pareri degli scrittori intorno all'origine del nome « Traetto » v. Ciuffi, p. 10 nota 2. Traetto trasse la sua denominazione proprio *ab amnis trajectu*, dal passare con la scafa il Garigliano. Gli editori del *Cod. Dipl. Cajet.* I, 5 n. a scrivono: « Quod [Traiectum], Minturnis eveisis, conditum est, et a trajiciendo in vicinia Gariliani, trajecti nomen accepit »; e P. FEDELE, *La battaglia del Garigliano dell'anno 915 e i monumenti che la ricordano*, in *Arch. della R. Soc. Rom. di St. Patria*, XXII (1899), p. 206: « Insieme con la rovina di « Minturnae », caduto l'antico ponte del Liri sul quale passava la via Appia, il fiume doveva tragittarsi in barca, onde a quel posto il nome, non ignoto alla latinità, di « Traiectus »; ed il territorio intorno fu chiamato « Trajectanum », e la città sul fiume abitata dai discendenti degli antichi Minturnesi « civitas Trajecti », come rilevasi da più luoghi del *Cod. Dipl. Cajet.* V. DUCANCE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, e FORCELLINI, *Lexicon totius latinitatis*, s. v. *traiectus*. Più volte trovasi usata nel *Cod. Dipl. Cajet.* l'espressione « flumine Traiecto » per indicare il Garigliano nel corso inferiore presso la foce, a cominciare dall'anno 939, I, 69 e 70. Il nome « Traetto » rientra dunque nel dominio della topo-

una conferma nel fatto, inquantochè in moltissime case ed edifici si osservano tuttora i ruderi delle antiche colonne, di pietre lapidarie e di iscrizioni » (1).

..

Elena, già Borgo di Gaeta, è un comune di recente costituzione, giacchè fu separato dal capoluogo con R. D. 18 febbraio 1897 e cominciò a funzionare il 1° aprile dello stesso anno. Prese il nome di « Elena », un nome — diremmo — di at-

nomastica ad indicare il basso corso del Liri nella pianura minturnese e sessana, e resterà, per la tenace resistenza degli appellativi, a rievocare ai dispersi Minturnesi, sia pure ritiratisi sulla collina, il ricordo della loro distrutta città. Questo nome lo vediamo poi coesistere accanto all'altro di « Garilianus » (Leo Host. I, 5, e *Lib. Pontif.* Vita di S. Silvestro, I, 173 ediz. Duchesne), il quale avrà l'assoluta prevalenza sul primo che, perduto il significato ristretto al fiume, vivrà per denominare la nuova città in collina: Trajecto, Trijecto, Triectu, Trigecto e Trajectana civitas. Fu già notato che il corso del fiume prossimo alla foce è denominato « Melturnas », corruzione di Menturnas, nel Capitolare dell'838 del Principe Sicardo. Torna l'anno seguente (839), e questa sola volta, la memoria dell'antica città in una carta del C. D. C. I, 11: « Leo Episcopus sancte menturnensibus cibitati et Castri Leopoli ». Ved. sul fiume Liri (Garigliano), G. COLASANTI, *Fregellae* — storia e topografia — Roma, Loescher, 1903, il capitolo « Il Liri », pp. 21-7.

(1) V. CIUFFI, pp. 92-4. A titolo di curiosità dirò che il Consiglio Comunale di Traetto, nella seduta del 30 ottobre 1870 alla quale, in seconda convocazione, parteciparono soltanto sei consiglieri, aveva deliberato che venisse dato al comune il nome di Minturno-Erbano. Ma la proposta rimase senza effetto. E' sintomatico che il documento, che ho letto presso l'Archivio di Stato di Roma, non sia trascritto nel libro originale delle deliberazioni del comune di Minturno, come mi sono accertato. Il villaggio Erbano, di cui non si ha notizia negli scrittori, è localizzato dal RICCARDELLI, *Minturno e Traetto*, Napoli, 1873, p. 68, nell'attuale masseria di Faraone, tra l'Appia e il mare, sulla fede di una semplice iscrizione rinvenutavi nel 1787 e riportata dal Corcia, I, 494. La masseria Faraone, sui cui ruderi dovrebbe fermarsi l'attenzione degli archeologi, è in parte la terra detta *Corona*, che la Badia di Montecassino concesse in enfiteusi a cittadini di Traetto e di Castro Argento nel 1224 (cfr. C. D. C., II, 344), e portava ancora questo nome nel 1748, come risulta da un istrumento dell'8 marzo rogato in Traetto dal Notar Tommaso Roggiéri, per la costituzione del maggiorascato nella famiglia Faraone.

tualità, in occasione delle auguste nozze del Principe Ereditario, il regnante Vittorio Emanuele III, con la Principessa Elena di Montenegro, celebrate il 24 ottobre 1896. La deliberazione consiliare del 14 novembre di quell'anno dice così: « ...non l'Elena filia Iovis (1), non Flavia Iulia Helena moglie di Costanzo, madre di Costantino Magno, cui Ambrosius in funebri oratione, qua Theodosium laudat, dominicae Crucis inventionem adscripsit (2), ma è l'Elena del Montenegro, la cui Augusta stirpe è la vittoria gloriosa vivente del Cristianesimo contro l'Islamismo, e che in felice e fausto connubio del nostro R. Principe Ereditario sarà la futura Regina della nostra patria in un avvenire, che Dio faccia il più lontano, degna della successione della nostra graziosa ed amata Regina ».

L'aspirazione degli abitanti del *Borgo* — così semplicemente si chiamava allora Elena e si continua a chiamare dai naturali e dai finitimi — a conseguire la propria autonomia si manifestò più volte legalmente dopo il 1860. La prima volta nel 1865, quando la maggioranza degli elettori fece domanda che la frazione fosse elevata a comune distinto da quello della Città e Fortezza di Gaeta, ai sensi dell'art. 15 della Legge Comunale allora in vigore. La Fortezza di Gaeta, il Borgo e i sobborghi Mola e Castellone avevano costituito un'unica circoscrizione amministrativa col nome di Università di Gaeta. In seguito anche il Comune capoluogo riconobbe una tale necessità, e nel 1872 si ebbero i pareri favorevoli del Consiglio Comunale di Gaeta e del Consiglio Provinciale di Caserta. Poi tutto rimase sospeso « per insinuato malinteso spirito di concordia cittadina », come è detto nella deliberazione consiliare

(1) Elena, figlia di Giove e di Leda, regina di Sparta e moglie di Tindaro, che per la sua avvenenza fu rapita due volte, andò sposa a Menelao re di Sparta, ma rapita anche da Paride e condotta a Troia, fu l'infausta cagione della guerra troiana.

(2) A Sant'Elena i Padri della Chiesa attribuirono il merito di aver trovato, praticando degli scavi sul Calvario presso Gerusalemme, molti pezzi della Croce con gli strumenti della passione di Cristo. « Venit ergo Helena, coepit revisere loca sancta, infudit ei spiritus ut lignum crucis requireret, accessit ad Golgotha... quaesivit clavos quibus crucifixus est Dominus, et invenit... », *De obitu Theodosii Oratio*, S. Ambrosii opera, Venetiis, 1771, IV, 295.

di Gaeta del 16 maggio 1892, in cui si fa la storia della lunga agitazione. L'autonomia comunale conseguita fin dal 1819 dai due sobborghi di Gaeta, Mola e Castellone, i quali nel 1862 mutarono i due nomi medioevali in quello classico di Formia, come si è visto; la vita fiorente di questa città, di cui non ultima causa era stata la libertà comunale; lo spontaneo vivo desiderio di restituirsi a libertà, affacciatisi dopo l'assedio di Gaeta all'orizzonte della vita nazionale; il numero degli abitanti del Borgo (12.000), più del doppio della popolazione di Gaeta; gli usi diversi di essi, essendo i primi, i Borghigiani, dediti alla vita colonica e marinara, i Gaetani alla vita delle arti e dei mestieri in un ambiente tutto militare; i due agglomerati di fabbricati ben distinti e naturalmente separati tra loro dall'istmo di Montesecco, e artificialmente dalla forma stessa della Fortezza, con la cinta dei suoi bastioni; la diversità del dialetto, financo; il dualismo, creatosi in seno al Consiglio comunale (diciotto su trenta consiglieri aveva il Borgo dopo il censimento del 1871, con provvedimento del 22 luglio 1875) che, talvolta sopito, spesso si ridestava a suscitare rivalità, attriti e malumori; la maturità di fatto raggiunta dal Borgo nella vita amministrativa, avendo una sezione dell'ufficio municipale per gli atti dello stato civile, leva, polizia urbana e rurale, il giudice conciliatore, la posta e il telegrafo, l'ufficio di porto e un fiorente istituto nautico; l'ampiezza del fabbricato che si stende per circa due chilometri lungo la strada litoranea fatta costruire da Ferdinando II di Borbone e che in tempo non lontano andrà a congiungersi con quello di Formia: tutti questi motivi invogliavano e consigliavano gli abitanti del Borgo a domandare insistentemente la propria autonomia, senza la quale non potevano attingere vigoria di gara nella tutela degli interessi materiali e morali (1).

L'unione giuridica e di fatto dei due paesi esisteva solamente nel cimitero, di utilità comune, e nella beneficenza cittadina, essendo unico lo stabilimento dell'ospedale e dell'orfanotrofio della SS. Annunziata, di patrimonio delle due popo-

(1) Cfr. su Elena, G. LOD. BERTOLINI, *Sul movimento dei Comuni* ecc. in questo Bollettino, 1918, n. 1-4, pp. 62-65.

lazioni, perchè fabbricato e dotato dalle stesse nel 1321 extra moenia civitatis e poi compreso nella cinta della Fortezza di Gaeta per l'ampliarsi delle fortificazioni (1). Ora all'amministrazione delle dette Opere Pie si sarebbe potuto provvedere in consorzio dai due comuni con un'unica Congregazione di carità; e una tale proposta non poteva non essere accolta.

La deliberazione del 14 novembre 1896 ci fa sapere anche, che durante l'agitazione volevasi dare al Borgo dapprima il nome di « Atratina », ricavato dall'omonimo mausoleo semidiruto del console L. Atratino, su di una collinetta a 300 metri dall'abitato, spogliato nella seconda metà del sec. XII di molto materiale per la costruzione del campanile del Duomo di Gaeta e in parte rovinato nell'assedio del 1815 (2). Poi, riuscite vane le pratiche, si pensò al nome « Anatolia », ridotto dal greco « ἀνατολή », quella parte di dove sembra si alzi il sole, il mattino, e quindi « paese ad oriente » (Anatolia), per la positura del Borgo. (3).

Più tardi, come risulta dalla precedente deliberazione in data 16 maggio 1892, fu proposta « ad imitazione dei vicini comuni, che avevano fatto rivivere l'antichità coll'imporsi i nomi di Formia, Minturno, Ansonia, Esperia » la denomina-

(1) Per la S. Casa dell'Annunziata in Gaeta, che è la terza, in ordine di tempo, nella provincia di Caserta, dopo Capua (1300) e Aversa (1320), v. MORELLI, *Statistica delle Opere Pie della Provincia di Terra di Lavoro*; O. GAETANI D'ARAGONA, *Memorie storiche della città di Gaeta*, Milano, 1879, pp. 179-81; *Repertorio delle pergamene della Università o Comune di Gaeta*, Napoli, 1884, p. 237, dove si legge l'istrumento di fondazione, e sgg.

(2) Cfr. A. VENTURI, *St. Arte italiana*, vol. III, p. 507, e FERRARO, *Memorie religiose e civili della città di Gaeta*, p. 132. Per la descrizione del mausoleo, v. GESUALDO, *Osservazioni critiche ecc.*, p. 16, e GAETANI D'ARAGONA, op. cit., p. 296. Per le chiese del Borgo, v. FERRARO, pp. 248-50, e GAETANI D'ARAGONA, pp. 294-5.

(3) Il nome « Anatola » fu imposto al Borgo nel 1872 dalla Commissione di statistica e fu ritenuto dalla Prefettura in qualche lavoro di tal genere. Cfr. GAETANI D'ARAGONA, p. 292, nel capitolo che s'intitola « Borgo di Gaeta, o Anatola ». Brevi notizie sui primi anni della vita comunale di Elena si possono leggere in CONTE-COLINO, *Storia di Fondi*, ecc., p. 310 sgg.

zione di « Enea », il quale, secondo narra Virgilio, ebbe per nutrice Caieta che, sepolta in quel lido, dette il nome alla città di Gaeta (1).

(1) *Aen.* VII, 1-4. Il Comm. Elia Riccio. Sindaco di Gaeta, aderendo al mio desiderio, si compiacque farmi trascrivere la deliberazione 16 maggio 1892, dalla quale son tratte alcune delle notizie riferite.
